

ANNO VI - N. 12 - 15 GIUGNO 1950

QUINDICINALE DELLA FEDERAZIONE UNIVERSITARIA CATTOLICA ITALIANA

Largo Cavalleggeri, 33 - Roma - C.C.P. 1/11870

RICERCA

Note per il nostro tempo

Questo dopoguerra pare sia solo una tregua, uno spazio in cui il colloquio tra gli uomini non è così materialmente violento e costretto e unico, uno spazio che sembra concesso e sufficientemente benevolo, da permettere agli uomini la ricerca di un nuovo termine di vita. E' questa la tremenda responsabilità che si pone a noi tutti perchè tutto è stato rimesso in discussione ed ogni via è possibile e attende da noi l'indicazione per i giorni futuri. Al di qua del miraggio della Grazia, spetta a noi creare il miracolo di una possibile convivenza.

E ciò trova il suo modo concreto nel non venir meno all'impegno che volta per volta ci è affidato ed è possibile in un atteggiamento di giustizia e di preghiera (sono i motivi di un comportamento cristiano); ma bisognerà anche e continuamente disporre questo atteggiamento nel tempo, per assistere con migliore consapevolezza al passaggio da un lato di civiltà ad un altro: così che sia meno improvvisato il tentativo di costruire una cultura e di partecipare una ricchezza che possano diventare possibilità meno incerta di vita.

Disporre nel tempo, dicevo, la nostra buona volontà. Ed il nostro tempo ci fa assistere, se è possibile collocarlo in una sigla, ad un processo di democratizzazione; nel senso che una sempre più vasta zona di uomini e di popoli viene a far parte di condizioni migliori di vita. In modo tale che i limiti del comune vivere vengono a trovarsi modificati. Assistiamo cioè ad una ulteriore precisazione di quei valori di libertà che la rivoluzione e poi una civiltà borghese aveva rivendicato. Ed è proprio qui, in questa precisazione, che è possibile trovare un segno nuovo.

Lo osserviamo forse con maggiore evidenza, nel settore della vita pubblica. Il dopoguerra ci ha consegnato un comunismo organizzato in partiti politici. Comunismo che si presenta (e non solo in Europa) con una vivacità e con una sua immediata efficacia, che gli viene da quel suo offrire la credenza d'una futura sanatrice novità. E il comunismo ha pure aiutato molti a raggiungere una partecipazione politica, (come li ha condotti ed in diversa maniera l'educazione cristiana). Questo processo democratico che vorrebbe significare l'eguale consegna ad ognuno di uno sviluppo degno delle sue capacità e dei suoi valori è un dato positivo cui assistiamo; l'avvio cioè ad una possibilità di migliore e più consapevole dialogo tra noi, di cui sia fondamento il lavoro, che vuol dire competenza e serietà, una forza morale. Ma avvertiamo come sia facile il ripetersi di una esperienza negativa.

Osserviamo come si stiano smarrendo le sfumature differenziatrici tra i partiti e si tenda ad una polarizzazione e contrapposizione di due soli elementi di lotta politica, dove non si sia arrivati addirittura all'unificazione forzata. Questo viene a consegnare al partito una potenza cui prima non aspirava, e costringe chi rimane nei limiti di questa lotta a sottoporsi ad una data propaganda, una fissata mentalità, delle grida prefisse. Ma provoca altresì il disgusto della vi-

ta pubblica ridotta ad una inesorabile polemica tra due parti che non sanno e spesso non hanno la volontà di comprendersi.

Questo se non deve creare dubbi sulla bontà dei mezzi democratici, deve però metterci in attenzione, perchè così si crea la frattura tra il politico e l'uomo. E l'uomo — anche l'uomo che nella massa partecipa e vive — (questo qui mi premeva) rimane al di fuori di una vera educazione, e gli si toglie la responsabilità di un equilibrato e cosciente comportamento di fronte alla società degli uomini. E' la stessa consegna che ci affidava la società borghese, lo stesso esito, che il comunismo e il costume che ne segue ci sta portando. La consegna di una convivenza in cui gli uomini sono disimpegnati e costretti: sono cioè chiusi a partecipare provvedutamente alla vita ed al costume comune perchè è loro tolto l'impegno e l'effettiva capacità di un libero sviluppo.

Non bisogna dimenticare questa chiusura cui il comunismo conduce, come occorre ancora far spazio tra l'eredità e l'impaccio gravoso che la mentalità borghese ci lascia, quella mentalità che non si è esaurita nell'esperienza ottocentesca. Infatti se aveva agito come superamento degli schemi sociali del feudalismo e del corpora-

tivismo e quelli politici della monarchia assoluta, ed era servita al risorgimento in quella sua istanza libertaria e unitaria, non è riuscita, nè lo poteva, a realizzare l'aspirazione ad un ideale e perfetto collocarsi della vita sociale; e il segno di stanchezza era ed è tuttora evidente, in quel suo comporsi in compartimenti stagni, nel lasciare l'uomo ancorato solo alla disponibilità di chi ha più mezzi. Così che la premessa di libertà si risolveva per troppi in impossibilità di impegno, impossibilità di una dignità per tutti, impossibilità ad un certo momento di credere a qualcosa e quindi di agire.

L'esperienza comunista può portare a questa stessa soluzione, come accennavo, anche se con un diverso modulo risolutivo. Una soluzione di falsa democrazia, cioè ancora una volta un disimpegno morale.

L'impegno per essere valido e raggiungere tutti nasce da altre premesse. E non si deve credere che nasca da un gioco di equilibrio tra i due tentativi che si sono susseguiti e continuano, nasce da un diverso e coraggioso atteggiamento, quello che, tenute presenti le condizioni in cui deve inserirsi, addita i valori della democrazia, anche se non dimentica che ogni operare richiede la pazienza dell'attesa e trova la limitazione nei limiti stessi che sono posti alla nostra libertà e al nostro volere.

Gaudie Leonardi

Una polemica e un problema economico

Vorremmo raccomandare vivamente questo articolo. E nessuno pensi che troppi termini scientifici impediscano la comprensione; che oltre i termini vive un problema che nessuno può dimenticare.

Non era necessaria la recente vivace polemica attorno al noto articolo dell'on. La Pira su Cronache Sociali (N. 1, 1950) "L'attesa della povera gente", per ricordare agli italiani che il nostro più grave problema economico-sociale è quello della disoccupazione. Quando si dice che su circa venti milioni di persone che costituiscono la popolazione attiva, due milioni sono iscritti agli uffici di collocamento (anche se non tutti questi ultimi sono a stretto rigore disoccupati, perchè circa trecentomila sono occupati o pensionati o casalinghe in cerca di altra occupazione, oltre ai giovani in cerca di prima occupazione), significa che per una parte rilevante della popolazione italiana il problema del pane quotidiano si presenta giornalmente in modo drammatico e che per molti altri incombe il rischio di condividere questa sorte dolorosa.

E' stato invece utile che il problema sia stato posto in termini così appassionati e perentori e che la discussione sia stata portata sul terreno delle possibili soluzioni.

Per obiettività è necessario premettere due riconoscimenti:

1) Che la disoccupazione nella sua entità attuale è in gran parte conseguenza della guerra e di certe condizioni generali del paese che qui non è possibile analizzare. Il secondo rapporto dell'O.E.C.E. (Programme de relèvement européen. Paris, février 1950, pag. 52) a questo riguardo si esprime nel modo seguente: "Avant la guerre déjà, le problème de la main-d'œuvre excédentaire se posait en Ita-

lie; mais sa gravité était masquée par l'importance des effectifs des forces armées, et des services en dépendant (noi aggungeremo anche le possibilità, sia pure limitate, di assorbimento dei territori africani ed i forti contingenti di lavoratori inviati in Germania, che oggi hanno accresciuto le schiere dei "reduci" e dei "rifugiati"). Cet excédent s'explique par l'existence en Italie d'une population trop importante par rapport au potentiel économique, agricole et industriel du pays, et que ne peut absorber qu'en partie le développement des activités intérieures. Une interruption de 10 ans dans l'émigration a rendu le problème plus aigu encore".

Ci siamo permessi la lunga citazione non solo per l'importanza di questo riconoscimento in sede internazionale, ma perchè ci pare impossibile impostare razionalmente il problema in discussione senza tenere conto di questi dati di fatto.

2) Che contrariamente a quanto spesso si dice uno sforzo notevole è stato fatto per contenere il doloroso fenomeno. Anche questo è riconosciuto nel rapporto citato al quale per brevità siamo costretti a rinviare.

Ci sembra tuttavia utile presentare i seguenti dati:

iscritti agli uffici di collocamento al 31-3-1949	2.133.493
emigrati nel periodo al netto dei rimpatriati	170.000
afflusso di nuovi lavoratori nel periodo	+ 250.000
iscritti agli uffici di collocamento al 31-3-1950	1.966.234

Come si vede la cifra degli iscritti agli uffici di collocamento è inferiore a quello che si dovrebbe avere detraendo gli emigrati ed aggiungendo la nuova leva di lavoro; ciò significa, posto che i dati siano rigorosamente compa-

bili, che circa duecentocinquanta mila lavoratori hanno trovato occupazione nel periodo. Purtroppo tale cifra equivale soltanto all'incremento annuo delle forze di lavoro.

Dopo questa premessa, ritorniamo alla polemica dalla quale siamo partiti, per riassumere brevemente le tesi di coloro che vi hanno partecipato e cioè La Pira, Fanfani, Malvestiti, Costa, Di Vittorio, Festi, Sturzo (prevalentemente sul quotidiano economico milanese "24 ore"), Bresciani, Turroni ed altri. In questo riassunto teniamo anche presente la relazione del governatore della Banca d'Italia che non manca di spunti polemici, i quali a loro volta hanno dato luogo a rilievi, sempre sullo stesso tema, di De Maria e Di Fenizio per citare solo alcuni dei più noti interlocutori.

Su di un punto tutti questi signori sembrano d'accordo (peraltro dando un diverso rilievo alla condizione), che una ricaduta nell'inflazione è da evitare e non gioverebbe a dare occupazione permanente.

Le divergenze sostanziali nascono quando si tratta di conciliare la cosiddetta "difesa della moneta" con le esigenze di una politica del massimo impiego.

Si dice da una parte che la conciliazione si attua con un razionale piano di investimenti produttivi. Ritorniamo in seguito su questa tesi; rileviamo qui semplicemente che sull'esigenza che gli investimenti siano produttivi sono tutti d'accordo: in tal senso è esplicito Fanfani nel suo discorso al Consiglio nazionale della D. C. (vedi Cronache Sociali, 2, 1950, pag. 15), come lo era stato Breglia nella sua relazione sul problema del finanziamento, alla Conferenza economica della C. G. I. L.

La Pira e Fanfani, pur facendo

L'UNESCO A FIRENZE

A Firenze si è tenuta la V Conferenza generale dell'Unesco. E se la ricordiamo qui, lo è soprattutto per il discorso che l'onorevole Gonella vi ha tenuto.

Discorso chiarissimo e, vorremmo dire, coraggioso. Non soltanto perchè ha invitato l'Unesco a uscire dalla fase dell'organizzazione verso una effettiva presenza nel mondo, ma piuttosto per la riaffermazione di interessi spirituali e culturali che tanto ci premono. Ha così ricordato come accanto all'Unesco, anche se con fini più sicuri e lontani, la Chiesa Cattolica svolga opera di pacificazione ed educazione, e come essa si affidi alle forze dello spirito per dare un'indicazione di vita agli uomini, per permettere agli uomini di uscire dalla crisi che li limita. E' insufficiente l'arte politica, e lo è la tecnica scientifica.

Occorre dare agli uomini delle norme morali; occorre rinunciare alla violenza e credere alla forza di una educazione e di una azione che trovi suo fondamento nei valori dello spirito e della cultura e si svolga nella persuasione e nell'ammonimento (« omnia suadendo et monendo »). La rinuncia insomma ad una illusione: l'illusione che la scienza possa bastare a se stessa prescindendo da una sostanza umana e l'illusione che l'azione e l'operare vadano al di là dell'immediato successo, quando non corrispondano a precise urgenze e ad una chiara ricchezza spirituale.

Abbiamo detto dell'Unesco per dire della Chiesa. Ma all'Unesco stesso, ci pare, spettano compiti gravosi. Questa organizzazione culturale che è testimone di un sempre più vasto partecipare di popoli (dai paesi arabi ai sud-americani) alla vita culturale, corre il rischio di fermarsi alla proposta di volgarizzazione e propaganda. Che è opera necessaria, ma verrà ben presto ad esaurirsi se non sarà contemporaneamente affiancata dall'approfondimento e da una ricerca pensosa e continua.

la debita parte all'iniziativa privata, ritengono che il compito di promuovere questi investimenti spetti allo Stato.

Su questo punto invece non concordano quanti, pur criticando come troppo cauta la politica economica governativa, sono scettici sulla capacità dello Stato di assolvere tale compito e temono che il suo intervento determini condizioni meno favorevoli all'iniziativa privata e crei quindi altra disoccupazione. Essi sostengono che lo Stato deve facilitare lo sviluppo della produzione con taluni provvedimenti di politica economica, quali maggiore larghezza del credito, anche a costo di un aumento della circolazione monetaria. A questo riguardo ritengono che non sia da temere il pericolo dell'inflazione, data l'attuale tendenza dei prezzi, l'esistenza di ingenti crediti sull'estero, e le larghe possibilità di migliorare l'attrezzatura produttiva del paese.

La risposta ai due gruppi di critici, sopra ricordati, è sostanzialmente questa:

1) ancora nel 1949 la raccolta di disponibilità monetarie tra il pubblico (1181 miliardi) è stata inferiore al complesso degli impieghi pubblici e privati, e la differenza ha dovuto essere saldata con un aumento della circolazione di 85 miliardi.

2) La proporzione degli impieghi pubblici (tenendo conto delle entrate di bilancio) rimane sempre alta, il che limita le disponibilità per l'iniziativa privata.

3) Il bilancio non è in pareggio e su di esso grava l'ombra di consistenti residui passivi.

4) La situazione che si presenterà a breve scadenza con l'esaurimento dell'E.R.P., creerà nuove difficoltà, dato il sensibile deficit della bilancia dei pagamenti, contro le quali è necessario predisporre per tempo adeguate misure.

5) E' assai difficile realizzare in-

Silvio Golzio

(continua a pag. 2)

ESISTE ANCORA UN DIRITTO NATURALE?

Ancora del diritto naturale. Vi presentiamo ora l'opinione di Michel Villey, della Facoltà di diritto di Strasburgo, che cerca di risolvere l'antitesi fra diritto ideale e positivo ricorrendo alla concezione della strumentalità del diritto.

I "Cahiers du droit" presentando questa ed altre risposte al quesito sulla validità del diritto, mettono in rilievo come si tratti di una questione opinabile, che anche tra cattolici prospetta una molteplicità di soluzioni; né d'altra parte reggere il diritto naturale vorrebbe dire negare la necessaria dipendenza della legge umana da quella divina, che è una legge positiva, contenuta esplicitamente nei dati della Rivelazione e nelle leggi della Chiesa.

In uno dei prossimi numeri cercheremo di riassumere i termini della questione.

Ancora non molti anni or sono l'idea del diritto naturale viveva sovrana presso di noi: essa era un'idea classica vecchia di numerose decine di secoli.

Che ne è rimasto oggi?

Oggi non esiste diritto che non sia positivo: è da tale risposta e constatazione che sono nate queste mie considerazioni.

* * *

Io non arrivo a questa soluzione senza aver esitato molto e prima pensato alla risposta contraria. Perché se i risultati pratici cui tendono i seguaci del diritto naturale sono a prima vista discutibili, il loro punto di partenza filosofico, bisogna dire piuttosto il loro punto di partenza teologico, (è infatti nei commenti alla Genesi che si scoprono su tale punto i più interessanti sviluppi) mi sembra forte. Quale è esso, o almeno secondo la maggior parte di questi autori?

Essi pretendono che Dio, che è un Creatore buono, «ha voluto creando la società umana un certo ordine — ordine che ci rendeva felici —. Ma noi ci siamo allontanati da tale felicità a causa del peccato.

Pertanto, e poiché Dio ha risposto in noi una ragione, un riflesso della sua intelligenza, per noi non è affatto impossibile il ritrovare l'ordine ideale, il diritto, voluto da Dio: vale a dire il diritto naturale».

E fu in verità, per i giuristi, una grande e bella ambizione: trovare un corpo di leggi di valore indiscutibile poiché fondato sulla ragione di Dio e il piano della creazione, e di un valore universale, che si può imporre in tutti i tempi e in tutti i paesi.

Bel programma e che occupa nel corso dei secoli l'intelletto di numerosi giuristi. Sfortunatamente essi non sono riusciti e la loro fatica ci sembra oggi perfettamente vana.

Ove fosse a noi concesso al di d'oggi, per assurdo, scoprire il diritto naturale, avrebbe, per definizione, qualche diritto forte, ingombrante: in primo luogo quello di essere immutabile, e in secondo luogo quello di essere perfetto. Io vorrei mostrare per sommi capi che questi due attributi contenuti nella stessa nozione di diritto naturale sono sufficienti a renderla inutile e a condannare la sua esistenza.

* * *

Fin da principio il diritto naturale è per definizione un diritto immutabile e d'un valore universale. Una norma definita «di diritto naturale» è una norma che si imporrebbe in maniera assoluta e in qualsiasi circostanza. Ma un diritto deve essere immutabile?

Io non voglio per il momento

porre il problema sul terreno filosofico. Mi accontento di notare una verità di esperienza, a porre in rilievo che non si conoscono norme giuridiche (intendo norme veramente utili e suscettibili di applicazioni) che non siano mutevoli e relative alle circostanze. Tutte le norme di diritto sono instabili a cominciare da quelle stesse che si è affermato in tale o tal'altra epoca essere di diritto naturale. Ci si potrebbe dirottare a redigere la storia delle «variazioni del diritto naturale»; tutta la dottrina passerebbe, a cominciare da Antigone: il privilegio che essa reclamava in nome del suo immutabile diritto non scritto era quello di gettare un po' di terra sopra un cadavere; essa, oggi, non è più ritenuta indispensabile. San Paolo (una delle grandi fonti della dottrina cristiana in materia di diritto naturale) insegna che il diritto naturale proibisce alle donne di tagliarsi i capelli; oggi, se non erro, ciò non è più ritenuto così impegnativo. San Tommaso, seguendo Aristotele, ci insegna ancora che la schiavitù è di diritto naturale; ma il contrario è affermato altrove, per esempio nelle dichiarazioni dei diritti dell'uomo e presso i giuristi romani e gli stoici.

In ogni dove il diritto a noi si mostra come mobile; ed è buono ed utile, in proporzione di quanto può trasformarsi. Non sarà forse perché esso ha per funzione di rimediare a delle situazioni mutevoli e provvisorie e perché esso è per essenza relativo alle circostanze storiche?

* * *

Ma il diritto naturale vuole ancora essere perfetto. Poiché, se noi osserviamo scrupolosamente il metodo del diritto naturale, le nostre riflessioni ci conducono a un diritto ideale. Supponiamo di riflettere, come ci si chiede, nel silenzio del nostro studio, sull'ordine voluto dal Creatore e sul diritto perfettamente adatto all'ideale natura umana.

Noi costruiremo un'utopia. Sogneremo qualche società incantata dove gli uomini saranno uguali, dove l'imposta sarà sparita, dove le prigioni avranno aperte le porte ecc.

E' un po' quello che fanno certi spiriti più o meno bene intenzionati, in nome dell'eterno diritto naturale, è un po' quello che fa qualche dichiarazione dei diritti dell'uomo quando proclama che tutti hanno «diritto alla salute»; o che ci lascia inter-

dere che i piccoli negri del Congo hanno diritto all'istruzione pari ai fanciulli aristocratici del collegio d'Eton. O meglio il comunismo, quando proclama l'abolizione della proprietà privata e l'uguaglianza assoluta; poiché tutte queste misure sono nello Stato in cui viviamo, perfettamente irrealizzabili, ne vengono fuori delle vittime e dei successi elettorali. Ecco qualche esempio di ciò che può dare la volontà sincera e commossa d'applicare il diritto naturale.

Noi viviamo in un mondo di peccato, d'imperfezione: un diritto perfetto non ci conviene; sulla terra un diritto perfetto non saprebbe esistere, o, se fosse permesso di parlare così, la perfezione di un diritto si riferirebbe precisamente alla sua imperfezione. Ci è necessaria una legislazione impura, dura, che fa posto alla servitù, alla costrizione, alla proprietà privata.

E se invece ci riferiamo alla società perfetta descritta da San Paolo, la città di Dio dei tempi futuri, vediamo che l'uomo vi sarà libero dalle leggi, ed agirà per amore e per fede; ecco dunque che il vero diritto naturale è l'assenza del diritto.

* * *

Io non temo di dire in effetto che la morte del diritto naturale è uno degli avvenimenti più considerevoli della storia giuridica moderna e che essa ha lasciato i giuristi nel più profondo smarrimento. Poiché è tutto l'edificio del nostro diritto, bisogna subito sottolinearlo, che riposa su questo fondamento. Il nostro diritto positivo stesso trae la sua forza, il suo prestigio, la

sua pretesa di essere giusto dal diritto naturale.

Pertanto la prima dottrina di filosofia giuridica che tentò di stabilire il suo dominio sulle rovine del diritto naturale è quella del positivismo giuridico. Dottrina grossolana ma tuttavia molto diffusa: questa filosofia dirige molto largamente la nostra attuale pratica giuridica e l'organizzazione dei nostri studi del diritto.

Morto il diritto naturale il diritto al quale bisogna obbedire sarà necessariamente il diritto positivo dello stato; la legge scritta diviene una maestra sovrana ed esclusiva dopo che non c'è più un diritto naturale, un'equità naturale alla quale noi possiamo fare appello. Così la morte dell'idea di diritto naturale ci ha affidato piedi e mani legati all'arbitrio delle leggi scritte. Ma lo stato moderno si piantò una volta sulla base del diritto naturale; se il diritto naturale è morto la legittimità dello Stato e il nostro rispetto per le sue leggi spariscono con lui.

Credo che ci sia un solo modo per superare questa crisi, che fa poggare il diritto solo sulla autorità e la costrizione dello Stato: arrivando alla concezione strumentale del diritto.

Il nostro principio è questo: il diritto non è una norma che lega l'uomo, ma uno strumento creato dall'uomo, e di cui l'uomo si serve.

Ora da dove uno strumento, da dove una macchina può derivare il suo valore? Non dal suo conformarsi a un prototipo ideale ma, ancora una volta, dalla sua utilità.

Così è per le leggi. Se esse appaiono, nelle circostanze presenti, suscettibili di compiere una funzione civilizzatrice, cioè di contribuire alla felicità, al miglioramento (e alla salute) di tutti gli uomini, allora, senza accordar loro per questo una superstiziosa obbedienza noi ce ne serviremo.

Al giurista resta il compito di insegnare la maniera di costruire delle buone leggi che siano umane, e la maniera di giudicare bene il profitto del bene comune; al giurista esporre i principi generali di un'arte del diritto ordinato ai propri fini. A lui meditare incessantemente sui fini del diritto. Perché questi fini sono anch'essi in gran parte da scoprire (l'uomo, si dice, si sorpassa incessantemente, e si crea nuovi bisogni). Non è più il tempo in cui si trattava il diritto come una scienza autonoma del giusto: è chiaro che un giurista coscienzioso dovrebbe cercare di conoscere le condizioni della vita sociale, i bisogni dei nostri contemporanei, senza d'altra parte obliare i loro fini ultimi (perché se ogni diritto è mutevole e relativo, la fine suprema è assoluta)... Le nostre facoltà di diritto dovrebbero chiamarsi (e diventare) facoltà di diritto e di scienze sociali.

Niente di più semplice che questa concezione del diritto e niente io credo di più conforme alle tendenze contemporanee (ma, a guardar più da vicino, essa dovrebbe condurci a profonde trasformazioni nell'insegnamento del diritto e anche nella pratica giuridica). Ora, è questa dottrina che dovrebbe essere a nostro parere e fino a nuovo ordine, la legittima erede dell'antica crederenza nel diritto naturale.

Michel Villey

Una polemica e un problema economico

(continuaz. della pag. 1)

vestimenti pubblici produttivi ed anche gran parte di quelli di bonifica.

Posta la questione in questi termini, vediamo brevemente le conclusioni che se ne possono ricavare.

1) Il problema non può essere risolto seguendo una sola via, né trascurando le ripercussioni d'ordine monetario delle soluzioni scelte.

A questo riguardo si può convenire che non esiste un pericolo di inflazione anche con una maggior spesa di un centinaio di mi-

liardi da riversare sulla circolazione monetaria e di un centinaio da ottenere diversamente (imposte, buoni del tesoro ed altre indicate dall'on. Fanfani nel discorso citato). Non direi possibile andare oltre, per quanto si tratti di materia estremamente opinabile.

2) Non pare possibile sostenere che lo Stato, con investimenti diretti, possa da solo raggiungere la meta del pieno impiego. Tali investimenti dovrebbero avere carattere integrativo dei provvedimenti atti a stimolare l'attività privata, e dovrebbero essere accompagnati da una più energica azione a fa-

vore di una emigrazione opportunamente assistita.

3) Le organizzazioni sindacali dovrebbero essere chiamate a sostenere una politica di questo tipo anche perché solo una parte dei lavoratori disoccupati può oggi essere economicamente impiegata agli attuali saggi del salario. Questo punto meriterebbe più approfondito studio e più ampio esame che non è purtroppo possibile in questa breve nota, ma mi è parso doveroso ricordarlo perché d'importanza capitale ai fini della soluzione del nostro problema.

Le conclusioni sovra esposte non si allontanano sostanzialmente, se non nei limiti entro i quali si ritiene possibile la politica di pieno impiego, da quelle contenute nel più volte citato discorso di Fanfani il quale d'altra parte condiziona la sua politica di pieno impiego come segue: «1) che l'impiego sia produttivo a non lunga scadenza, cioè entro 2 o 3 anni al massimo; 2) che tale politica sia accompagnata da quelle cautele che la tecnica consiglia per evitare il pericolo dell'inflazione; 3) che tale politica abbia un massimo di consenso da parte delle organizzazioni operai».

E' chiaro che per realizzare queste tre condizioni occorre uno sforzo senza dubbio enorme, sul piano politico e su quello tecnico (programmazione e controllo). Per questo è da benedire l'entusiasmo di La Pira che cerca di scuotere inerzie e scetticismi, con una ricerca peraltro assolutamente doverosa a mio giudizio; questo entusiasmo non deve trasformarsi, nell'opinione pubblica, nella semplicistica illusione che sia sufficiente un po' di coraggio nell'incremento della spesa pubblica per risolvere il più grave e complesso problema del nostro paese.

Silvio Gelato



KLAGENFURT - Rilievo

LITOGRAFIE DI PICASSO

In determinate occasioni, in certe situazioni ambientali o morali, le parole comuni che usiamo per comunicare con la società, non servono: si riducono a manichini di cera. Il gioco della frase, l'avvicinarsi dei nomi, si riduce allora a una storia senza costrutto. Per poter definitivamente parlare di Picasso, bisognerebbe inventare un nuovo vocabolario, una grammatica fatta di oggetti pieni del loro peso e della loro trasparenza, bisognerebbe ricominciare a guardare il mondo come se non lo si fosse mai visto: una casa, un albero, una donna che passa sulla via e il cielo e la notte e tutti i motivi che sono ormai da troppo tempo entrati nella nostra consuetudine visiva.

L'artista e l'artista Picasso nel nostro caso, riesce a superare il sentimento, ma rimane legato a doppio filo alla natura: la insegue e la tormenta e la violenta e alla fine ne resta imprigionato. Per l'uomo che lavora nel campo dell'arte, oggi la fatica del mestiere s'indurisce in una patina esasperante di sofferenza, forse proprio per il cammino teso cui si vede costretto, su una strada di incomunicabilità tendente alla meta della comprensibilità. La ragione è morta, l'anima è in pericolo, tutto sembra congiurare contro un Dio buono solo per i nostri peccati; ma malgrado tutte queste apparenze negatrici l'arte, che è l'espressione di un'epoca e di un periodo, è una ricerca estenuante della ragione (se non altro dei motivi alla ragione), la poesia è un anelito alla divinità. Continuano nelle righe e nei cerchi di Mondrian, nei Cristì corruschi di Rouault, nei colori inimmaginabili di Chagall, i passi della pietà consumata e della gloria perduta. L'uomo del XX secolo vive in un mondo estremamente complesso, con una serie di apparentemente slegate proposizioni da un lato — unite ad un vertice da una medesima vocazione alla morte — e dall'altro attraversato alle radici da una evidente ragione di religiosità.

Un discorso su Picasso investe direttamente e indirettamente un numero infinito di campi legati spesso troppo poco con le arti figurative. Non c'è scrittore che non si sia pronunciato sul lavoro di questo artista e troppo si sono avvicendate le polemiche perché anche la « massa » del pubblico, l'uomo della strada, abbia potuto totalmente disinteressarsi: sarà stato un interesse disquisito, sarà stato un tentativo, anche minimo, di avvicinamento; comunque è certo che attorno all'opera di Picasso, molti hanno scontato i propri peccati e gli altrui peccati!

Negandolo, come spesso si è fatto, in maniera totale, negandolo anche contenutisticamente o sorvolando ad arte sul messaggio da lui portato (basterebbe citare « Guernica »), si nega tutta l'arte contempora-

nea da Kandinsky a Moore, da De Chirico a Rivera, abbassando la società attuale a uno scheletro privo di valori ideali. Se da un lato la possibilità di una critica spicciola è evidentissima, dall'altro la necessità di un approfondimento delle mete ideali è altrettanto impegnativa.

Pittore, tra i viventi Picasso che più ha attirato i poeti — primo fra tutti Paul Eluard — forse proprio per tutta la gamma di ingenuità e di dolce follia latente nella totalità delle sue opere. Il colore, il suono, la vita di ogni giorno nasce nei quadri di Picasso, si frammenta e si ricompone. Non usa, egli, i colori come tali, ma li inventa ogni volta e nelle sue « composizioni » aggiunge « cose » per renderli vivi e quasi pensanti. Il colore varia e il tono è ora

cisamente surrealista di un Dalí o di un Max Ernst. Soprattutto nell'Opera di questo Maestro è implicita la ricerca di cui dicevamo precedentemente, di una base attraverso cui poter comunicare. Una base, intendiamoci, che non sia stata già scontata nei filtri segreti dell'anima. Un punto d'appoggio per un mondo futuro, qualsiasi esso possa essere.

Se c'è un lato negativo — o positivo, secondo le intenzioni polemiche — è la base esistenziale che è al fondo di ogni problematica moderna, base che spesso porta a dei travisamenti ideali e a delle conclusioni false nei riguardi della posizione dell'uomo artista (e si badi bene dell'uomo artista) non semplicemente dell'« artista »).



Testa di
giovinetta

armonizzato tutto su rosa in mille trasformazioni (« Torse rose », 1906) ora acceso impetuosamente e fremente entro la tela (esempio tipico è la famosa « Course de taureaux » del 1934).

Il volume degli interessi cambia, ma è sempre unica la possibilità di rinnovamento attraverso le volute della fantasia. I periodi di Picasso sono una invenzione dei critici; la sua età è immutabile, il corso della sua storia si innesta decisamente nell'ambito della società e l'afferra: fa parte integrante del suo vivere. Tappe innumerevoli quelle della pittura di Pablo Picasso e spesso a prima vista contraddittorie: si pensi solo al periodo così detto « Classico » e al periodo dell'esperienza del primo cubismo. In realtà spesso si giudica Picasso dai risultati (troppo meschini alle volte) dei « picassiani » o dei « neo-cubisti » e affini; quello che questi ultimi sentono di riflesso — quando lo sentono e quando riescono a precisarlo graficamente — in Picasso è avvertito prima di tutto attraverso la tela e successivamente come fatto di lavoro cerebrale. Le risultanze di un mondo magico e del subconsciente sono in Picasso più evidenti che non ad esempio in molta parte della pittura de-

Ci siamo forse troppo dilungati su questa prima parte; ma non a caso. Si trattava semplicemente di situare un discorso, per non farlo cadere nel gratuito. Il vivo — o per lo meno la motivazione che ci ha suggerito il titolo di questo articolo — è composto dalle ultime litografie di Picasso (1945-1947) pubblicate a cura di Philip James da « The Arts Council of Great Britain ». Il volume contiene 40 riprodu-



Due figure

zioni e alcune di quelle furono esposte in una Galleria d'arte milanese, mentre altre furono esposte a Londra e a Parigi. Lavori, come detto, ultimi e quasi tutti di notevole interesse.

La prima che si incontra è una forte testa di ragazzo (Head of a boy) datata 7-11-1945 in cui è possibile vedere il Picasso dei primissimi anni parigini — quello della « maternità » del 1904 — ancora compreso nelle esperienze immediatamente postimpressionistiche. Le tavole successive sono teste incise duramente attraverso una forte sostanza nera molto pesante. Per le tavole contrassegnate con i numeri 10, 11 e 12 si può ricordare un certo Klee, i graffiti dell'età preistorica e certa pittura murale africana. Le figure di queste scene sono minute e agili, seppure appena abbozzate e sembra che vogliano da un minuto all'altro mettersi in movimento e uscire dalla superficie che le circonda.

Di forte reminiscenza del periodo « Classico » le tavole 13, 33, 34, 35 ove tutto concorre alla creazione di una atmosfera definitiva in un immutabile gioco di parti in azione. Quello che stupisce soprattutto in queste litografie è la possibilità di tanto « colore » e siffatto moto di volumi: ad esempio la tavola 29 rappresenta una natura morta. Un vaso di fiori, della frutta e in fondo uno specchio con una fastosa cornice barocca: è un lavoro costruito essenzialmente sulla luminosità dei toni neri, incastrati ai quali il bianco sem-

bra voglia fuggire. In un'altra natura morta un bicchiere sembra assolutamente isolato sul fondo nero, ma al contrario per uno svolgersi impercettibile si libera attraverso il movimento di una piantina che, lì vicino, esce come da una cortina di fumo denso.

Nelle tavole 26 e 27 vi è una esemplificazione del Picasso più comprensibile e ad un tempo meno facile per una analisi accurata, tanto nell'una quanto nell'altra tavola campeggia una figura di donna e sembra avvolta in un alone di inesprimibile felicità. L'uomo sdraiato che le è vicino è assorto in un sonno lieve e con un braccio si difende dal sole: in una delle due (n. 26) la composizione è lievemente variata, in quanto la donna ha abbassato un braccio e si è come raccolta mentre l'uomo, sempre sdraiato e dormiente, si è appoggiato sicuramente contro un muro immaginario.

Per le tavole dal 18 al 19a si potrebbe trovare come titolo « considerazioni sulla felicità negli uccelli »: sono quattro delicatissimi ritratti di uccelli, presi nel momento del riposo e costruiti per l'attimo successivo. Di classica ispirazione al mondo primitivo sono invece le due tavole 24 e 25: tanto nella prima come nella seconda le figure fanno parte integrante dell'ombra che sembra le voglia afferrare per non lasciarle. La luce ha un tono spettrale e fantastico. Nell'animale della tavola 24, non esattamente definibile, la compostità è data unicamente da una rada punteggiatura nello spazio bianco lasciato dalle righe semplici formanti il corpo.

In complesso Picasso non smentisce il suo lavoro precedente, ma neppure a dire il vero si rinnova. Si nota in queste litografie un continuo insistere dell'artista su temi già precedentemente proposti e in altre occasioni felicemente risolti. Qua e là è avvertibile una certa stanchezza nel segno, un tralasciare una parola iniziata forse per impotenza (senile?) a portarla alle sue estreme conseguenze. Eppure anche qui come in tante opere precedenti e come, in sostanza in tutta l'opera di Picasso, rimane al di sopra di ogni considerazione di ordine estetico una immensa possibilità tecnica e una indistruttibile « volontà » alla vita.

Emilio Tamminelli



Testa di
ragazzo

7.11.45.

Primo incontro con Kafka

In una novella di Kafka. «La Tana», un piccolo animale sotterraneo parlando di se stesso in un lungo monologo, dice a un tratto: «So che il mio tempo è misurato, che non devo cacciare qui in eterno, ma che invece, quando lo vorrò e quando sarò stanco di questa esistenza, qualcuno mi chiamerà a sé, qualcuno al cui richiamo non saprò resistere». A questo simbolo dal significato assai chiaro può corrispondere un altro simbolo che lo completa: «Il primo segno di una conoscenza che nasce è il desiderio di morire. Questa vita sembra insopportabile, un'altra inaccessibile. Non si fa vergogna di voler morire, si chiede di essere trasferiti dalla cellula che si detesta a una nuova cellula che s'imparerà a detestare. Tuttavia rimane un resto di convinzione, la convinzione che durante il trapasso, passerà per caso nel corridoio il Padrone, guarderà il prigioniero e dirà: — Quello non dovete ancora rinchiuderlo. Viene con me —».

Due immagini queste che possono darci almeno un'idea di quello che sia il simbolismo di Kafka, quel suo parlare contemporaneamente di due mondi diversi, in una fusione veramente straordinaria tra l'osservazione della realtà e il pensiero metafisico. Le favole di Kafka sono così sempre molto semplici: il racconto delle avventure di Carlo Rossmann, il giovinetto colpevole di una colpa della quale non è responsabile, che lotta con tutte le sue forze (e sua unica forza è la sua serenità e la limpida innocenza) per una riabilitazione della sua vita; la storia di uno straordinario processo che sconvolge pian piano la vita tranquilla di Joseph K. fino al momento della condanna inappellabile; la narrazione lunga ed estenuante degli inutili sforzi dell'agrimensore K. che cerca invano di arrivare al Castello: questi gli argomenti trattati da Kafka nei suoi tre romanzi «America», «Il Processo», «Il Castello»; ma in essi è la sua angoscia di fronte al destino dell'uomo. L'uomo di Kafka non è un essere eccezionale, un superuomo, è al contrario un uomo semplice dai desideri comuni e banali, dalle aspirazioni modeste di tranquillità e di benessere: Carlo Rossmann non cerca che lavoro e non desidera nulla se non il ritorno in patria, mentre Joseph K. è ben contento della sua posizione nella banca e l'agrimensore K. si ritrova nella sua pacifica esistenza: una famiglia, un lavoro, la sicurezza della propria vita. Perfino Gregorio Samsa, il protagonista della tremenda «Metamorfosi», è pago della sua modesta posizione di commesso viaggiatore, prima di essere tramutato in uno schifoso insetto.

Ma è su questo uomo, su tutti questi uomini, che agisce una forza di cui essi non possono rendersi conto, un potere che essi non conoscono e che tuttavia può decidere della loro vita: può chiamarli, allontanarli, condannarli per colpe che essi non vedono e non riescono neppure a capire. E' questa la forza di una divinità assoluta e terribile che Kafka, nel suo terrore ebraico, non può mai nominare, ma che ad ogni momento è presente al suo spirito.

Il rapporto tra l'uomo e Dio diventa così il problema più assillante in tutta l'opera kafkiana, ma resta sempre un problema aperto e senza possibilità di soluzione perché la conoscenza di Dio è impossibile all'uomo anche se egli cerca in ogni modo di colmare la distanza che lo separa da Lui.

Così assai spesso nella complicazione di una intricata burocrazia, nel giudice invisibile di uno sconosciuto tribunale, nella figura di un importante funzionario (ad esempio Klammer) è adom-

brata, gelosamente nascosta, la potenza e la maestà al quale l'uomo si rivolge faticosamente, fino a che la più povera ed umile osservazione non riporta alla realtà la mente che si era levata troppo in alto: «Klammer era lontano. L'ostessa, una volta, l'aveva paragonato a un'aquila e K. aveva trovato il paragone molto ridicolo, ma ora non più; egli pensava alla sua lontananza, alla sua dimora inaccessibile, al suo mutismo costante, non interrotto forse che da grida come K. non ne aveva mai udite, al suo sguardo penetrante che cadeva dall'alto e non si poteva mai né dimostrare né confutare, e ai cerchi indistricabili, troppo alti perché K. dal suo abisso li potesse turbare, che descriveva secondo incomprensibili leggi, e che solo per qualche attimo si poteva intravedere: tutto questo era comune a Klammer e all'aquila. Ma certo il rapporto sul quale Momus spezzava ora una ciambelletta salata da gustare con la birra, cospargendo di sale e di comini i suoi scartafacci, non aveva nulla a che fare con tutto ciò» («Il Castello»).

Se la divinità è lontana e inaccessibile all'uomo, se la sua azione si manifesta solo con atti di potenza e di forza e se il suo intervento nella vita umana porta assai spesso il giudizio e la condanna, tutto questo è perché l'uomo è colpevole. Il senso della colpevolezza umana è certa-

mente il sentimento più vivo che domina tutta l'opera di Franz Kafka e insieme il meno definito, il più incerto e fluttuante. «Davanti a te avevo perduto la fiducia in me stesso e mi prendeva invece un senso illimitato di colpevolezza» esclama Kafka nella sua «Lettera al Padre», ma queste parole sono certamente quelle che egli pronuncia di fronte alla divinità e che fa pronunciare ad ogni suo personaggio.

Perché l'uomo sia colpevole di una colpa o di molte colpe che egli stesso non può conoscere, questo Kafka non lo sa; ma la certezza di una colpevolezza illimitata è forse la sua unica certezza e la sua costante angoscia: «Il Processo» è un poco la storia di questa certezza: «Qualcuno doveva aver calunniato Joseph K. perché senza che avesse fatto nulla di male, una bella mattina lo arrestarono». Sono le prime parole di questo romanzo, parole che contrastano stranamente con altre in cui Joseph K., pur innocente, non vuole assumersi la responsabilità di una dichiarazione ufficiale della sua innocenza: «Lei è innocente?» chiese. «Sì» rispose K. Avere risposto a questa domanda gli dette un senso di gioia, tanto più perché si trovava dinanzi a un privato, e quindi non aveva assunto nessuna responsabilità.

Così di fronte all'accusa, an-

che se indeterminata, l'uomo si sentirà sotto il peso di una colpa sconosciuta, di cui ormai è certo; così certo che cercherà di giustificare ogni atto della propria vita (perché in ogni vita vi è qualcosa di non buono o di meno buono) e porterà come tentativo di giustificazione la sua stessa esistenza umana: «Ma io non sono colpevole», disse K., questo è uno sbaglio. Come è possibile del resto che un uomo sia colpevole? Siamo tutti uomini». La condanna si estende, in questo modo, ad ogni uomo che diviene colpevole e condannato senza possibilità di redenzione.

Nonostante questa visione di un Dio inavvicinabile e incomprensibile e di una umanità non peccatrice ma irrimediabilmente colpevole, Kafka non precipita l'uomo nel pessimismo; se non si può parlare di speranza, si può certamente parlare di attesa, un'attesa che forse non terminerà mai, neppure con la morte, perché non è questa la conclusione della vita umana. «Aspettare non è senza scopo» («Il Processo»). E' per questo che i romanzi e le novelle di Kafka non hanno una conclusione né tragica né lieta, ma restano sospesi come se, rileggendoli, potessimo continuare l'avventura all'infinito, è per questo che la virtù

fondamentale dell'uomo di Kafka è la pazienza: il saper aspettare e il saper insistere: «Ci sono due peccati umani dai quali derivano tutti gli altri: l'impazienza e la pigrizia».

A causa della loro impazienza sono stati scacciati. A causa della loro pigrizia non vi tornano. Forse c'è soltanto un peccato capitale, l'impazienza. A causa dell'impazienza sono stati scacciati, a causa dell'impazienza non vi tornano».

C'è dunque ancora qualche cosa che l'uomo può fare, qualche cosa che potrà forse salvarlo, se il Padrone vorrà, anche se resta sempre ben certa la sicurezza che «quale sia l'esatta verità non lo sappiamo».

Maria Teresa Gozzi

NOTA: Franz Kafka, nato a Praga da famiglia ebraica nel 1883, si laureò in legge e trascorse quasi tutta la sua vita nella città natale facendo l'impiegato presso due aziende di assicurazioni. Nella sua vita non vi è nulla di importante da notare, tranne la tirannia del padre, che certamente influì molto sul carattere dello scrittore. Morì di tubercolosi in un sanatorio presso Vienna nel 1924.

In vita Kafka pubblicò solo alcune novelle, tra cui «Metamorfosi». L'amico Max Brod violò la promessa fattagli di bruciare tutte le altre opere e pubblicò nel 1924 il «Processo», nel 1926 «Il Castello», nel 1927 «America», nel 1931 la raccolta delle novelle che prese il titolo di «Messaggio dell'Imperatore».

STUDI DI STORIA RELIGIOSA:

La Francia religiosa dal '700 al '900

Il razionalismo moderno, che tanto deve alla tradizione filosofica francese, alla famosa dissociazione cartesiana, e forse alla stesso temperamento di una cultura orientata verso la *clarté*, ha una doppia anima, religiosa e irreligiosa. Porta nel suo grembo un'esigenza di universalità — che in politica è difesa dell'umanità, del diritto contro la forza — indubbiamente cristiana alle origini. D'altra parte, porta l'Assoluto in terra, e già assorbe la religione nella patria, la Chiesa nella «Repubblica», intesa attraverso reminiscenze classiche, pagane: il Razionalismo è padre, in questo, della Rivoluzione; e la rivoluzione francese è modello alle «patrie» di tutt'Europa; ma la tenace resistenza del cattolicesimo francese è altrettanto esemplare...

Guardiamo quindi a certi recenti studi di storia religiosa, di storia della Chiesa in Francia, un po' come a casa nostra: i problemi del cattolicesimo s'intrecciano così strettamente con tutti i problemi della politica e della cultura moderna, da incorporarsi, in certo modo, con la storia intera, con la storia europea, di cui è parte ogni particolare sviluppo nazionale. Si potrebbe anche dire, che la storia esteriore, politica, economica e sociale, dell'età nostra, e di ogni età dove sia viva la consapevolezza del ministero religioso, si fa interiore, prendendo contatto con queste realtà più profonde. Per questo ricorriamo volentieri agli studi recenti di A. DANCETTE sulla *Storia religiosa della Francia contemporanea*, dalla Rivoluzione al 1870 (Parigi, ed. Flammarion, 1948) e di Don C. POULET sulla *Storia della Chiesa in Francia nell'età contemporanea*, che è parte di una opera maggiore.

Il Dancette è un laico; il Poulet è un autorevole studioso ecclesiastico, professore all'Istituto pontificio di S. Anselmo di Roma: la sua *Histoire de l'Eglise et de France* giunge con questo terzo volume, dal 1789 al 1914 (ed. Beauchesne, 1949). Val la pena di sfogliare questi studi, di trarne qualche giudizio fra i più significativi, per utilizzare i risultati.

Che cos'è stata la Rivoluzione,

per la Chiesa che si vuol definire «di antico regime»? Conforme alle consuetudini giuridiche del tempo, ancor legate alle forme feudali, la Chiesa era un «ordine» nello Stato: come il monarca godeva le sue prerogative, e come le città avevano le loro antiche franchigie, così la Chiesa aveva le sue libertà. La Chiesa francese, detta *gallicana*, rivendicava delle libertà particolari, tradizionali, sia di fronte allo Stato, che di fronte all'autorità ecclesiastica suprema, il Papato. Ebbene, la Rivoluzione vuol portare, secondo le sue formule splendide di razionale chiarezza, libertà ed uguaglianza. Sembra che questa nuova libertà razionalistica debba uccidere le libertà «storiche», per poter vivere. Ecco un iniziale conflitto, in cui la Chiesa è coinvolta. Più tardi, nel '90 e nel '91, quando al clero si impone la cosiddetta «Costituzione civile» e il giuramento di fedeltà, l'urto si aggrava. Si apre la grande offensiva di *scristianizzazione*. Però, il Dancette, a p. 45 del suo saggio, ci ricorda certe inchieste aperte da vescovi francesi fin dall'ultimo '600: risulta che, per certe regioni della Francia, la fede tradizionale era profondamente intaccata dall'indifferentismo. Nota, più oltre, che proprio in queste regioni (la Borgogna, le valli della Senna e della Loira) la Chiesa «costituzionale» protetta dai rivoluzionari, perché si dichiara fedele al nuovo regime, trova più facile accesso: e il distacco da Roma è preparato (in certe frazioni del clero e della classe colta) anche da un movimento che riprende motivi protestantici: il giansenismo. Giuristi laici, desiderosi di affermare che la Chiesa dipende dallo Stato, in tutto ciò che non è strettamente spirituale, o che la Chiesa addirittura è nello Stato, trovano degli alleati nei teologi giansenisti, fautori di una «Chiesa nazionale».

I pochi prelati che accettano la Costituzione civile del clero sono appunto di queste tendenze (salvo il caso, davvero unico, del grande machiavellico ed opportunista Talleyrand, che appare del tutto indefinibile, nella storia delle idee religiose).

Caduta la «fede» rivoluzionaria, che aveva alzato il suo culto e i suoi riti, e quasi una sua nuova Chiesa contro l'antica, il Bonaparte scopre, col suo fiuto di consumato politico, la necessità di una «riconciliazione» con l'anima religiosa della Francia. Giunge l'ora delle drammatiche conferenze tra il Consalvi e il Primo Console: il tenace ed accorto Cardinale si sente dire dal Bonaparte, che «è possibile fare a meno del Papa»; e pur dopo aver vinto la partita, il Consalvi non può evitare che il Concordato sia completato con una specie di «regolamento di polizia» contrario a tutti gli impegni. Più tardi, nel 1808, Napoleone sogna di attuare addirittura un sogno cesaro-papista: annette Roma, poi abolisce il potere temporale, evocando la donazione del suo predecessore... Carlomagno! Ma proprio allora la resistenza di Pio VII, dell'«inerte» vegliardo che era parso a taluni troppo debole di fronte al despota, si fa tenace: la scomunica colpisce gli usurpatori, e il clero si temprava nuovamente nella lotta e nelle persecuzioni. La famosa *Congregazione*, di cui l'Omodeo ha rilevato solo gli aspetti negativi per il periodo della Restaurazione, comincia allora, come società segreta di laici, ad opporre clandestinamente i messaggi del Papa prigioniero agli ordini napoleonici.

Il ricordo di quella specie di «servitù di Babilonia» che il popolo cattolico, come già il popolo eletto, aveva sofferto sotto il dispotismo napoleonico, sotto la maschera di una «politica di conciliazione» concordataria, contribuì forse a creare, nel più focoso campo del cattolicesimo controrivoluzionario, legittimista, che fiorisce sotto la Restaurazione, uno stato d'animo «separatista». Nel 1830, cade il ramo primogenito dei Borboni, sotto i colpi di un nuovo moto rivoluzionario: l'abate Lamennais, che aveva difeso il trono e l'altare per quindici anni, diviene ad un tratto nemico dei troni, e di ogni rapporto fra la Chiesa e il potere laico. Non più concordati: per evitare ogni compromesso col mondo, bisogna giungere alla se-

parazione. Perché questa tesi radicale, questa rinuncia ad ogni contatto, dove un taglio netto è pur così evidentemente assurdo? Il Poulet rileva con molta acutezza: Lamennais divenne separatista per necessità di tattica politica (perché cercava l'alleanza dei liberali); ma col suo temperamento portato al radicalismo elevava persino gli espedienti all'altezza dei principi... (op. cit., pag. 224).

Un esperimento di *separazione* fu fatto in Francia molto più tardi, con la famosa legge del 1905, che chiudeva tutta una serie di provvedimenti anticlericali: come Gregorio XVI già si era opposto all'alleanza col liberalismo, proposta dal Lamennais nel 1830, così Pio X contrappose al più violento e feroce assalto del laicismo l'enciclica *Vehementer*, del 1906. Condannava la legge sulla separazione perché perturbatrice dell'ordine, umano e divino, che «esige un'armoniosa concordia fra le due Società», Stato e Chiesa; di più, l'amministrazione e la tutela del culto pubblico veniva arbitrariamente attribuita ad «associazioni di culto» laiche, senza tener conto della gerarchia cattolica. Di fronte alla resistenza unanime dei Vescovi, i due grandi anticlericali che conducevano allora la politica francese, Clémenceau e Briand, sono costretti a piegarsi a un compromesso.

Non è la Chiesa che si piega, nolente, alla loro «libertà» illiberale, ma è la legge che deve piegarsi a riconoscere il «fatto religioso», dove non si ritiene di adottare la consueta procedura della confisca dei beni ecclesiastici.

Il saggio del Dancette si conclude con una constatazione interessante: proprio la progressiva laicizzazione dello Stato porta la Chiesa di Francia, prima fin troppo attaccata alle sue libertà, alla sua autonomia «gallicana», a sentir meglio il vincolo che stringe ogni popolo cattolico nell'unità comune: così si spegne un certo gallicanesimo centrifugo.

Il Poulet conclude invece la sua ricerca con uno sguardo sulle conquiste spirituali del clero missionario francese: l'espansione mondiale si trasforma qui in una sublime esigenza di espansione religiosa della cristianità. L'ardore mistico di un Padre de Foucauld sembra potersi appagare soltanto nell'immensa solitudine rovente del deserto: e dal deserto sembra chiamare un nuovo popolo a Dio.

Ettore Passerini

VERSO LA FILOSOFIA

Riflettere per conoscere

Imparare a pensare per introdurre nel mondo consapevolmente e penetrare nell'intimo delle cose, è un po' l'aspirazione di tutti noi giovani, particolarmente di noi universitari. Tuttavia l'uso delle mie facoltà, soprattutto dell'intelletto, richiede capacità di coordinazione, equilibrio, metodo attento e paziente.

E la filosofia dovrebbe aiutare tutti noi a questa educazione. Per immergerci in questo clima di ricerca culturale e di sensibilità umana che permette la costruzione di un sapere personale, abbiamo pensato di preparare qualche articolo propedeutico, semplice e lineare, che non volendo essere troppo tecnico e troppo pieno di riferimenti storici, accompagni il lettore nel suo intento di approfondimento.

La filosofia è soprattutto amore di conoscenza chiara, anche se può apparire, in molti esempi il contrario. Per giungere alla chiarezza non superficiale, è necessario però passare attraverso la fatica della meditazione, anche sulle cose semplici e che sembrano acquisite.

Quanto più l'uomo si avvicina alla maturità intellettuale tanto più sente il bisogno di riflettere. L'esperienza quotidiana insegna che gli uomini di valore, che non si contentano della mediocrità e dell'apparenza, preferiscono raccogliersi nel loro intimo e pensare: pensare e riflettere su tutto. Questo presuppone uno sforzo, esige il dominio e il controllo dei propri atti e dei propri pensieri, richiede una autodisciplina interiore che si acquista con un costante esercizio di educazione spirituale.

L'uomo in genere è portato, più naturalmente all'immediatezza e alla spontaneità. I bambini e i primitivi sono tutti tesi nell'esteriorità, in tutto ciò che colpisce con violenza i loro sensi: colori vivaci, suoni fragorosi, parate, grandiosità, scene emozionanti. In tutte queste situazioni essi si fermano alla meraviglia, all'applauso istintivo. Non passa loro neppure per la testa il pensiero del «perché» di tutti questi fatti, di un esame e di un'analisi di essi. Un minimo di riflessione li porterebbe a una più esatta valutazione della realtà. Ma la riflessione implica uno stadio più avanzato di educazione, esige un rientrare dell'uomo in se stesso, un ripiegamento sull'immediato e sullo spontaneo, una valutazione.

Da ciò risulta chiaro l'esistenza di due modi diversi di conoscenza: uno immediato, «diretto», spontaneo, e l'altro mediato, «riflesso», consapevole. L'esistenza di questi due modi è un dato di fatto, è un dato di esperienza che tutti possono constatare con relativa facilità. In ciascuno di noi vi sono momenti di consapevolezza alternati a momenti di spontaneità, di immediatezza, di inconsapevolezza. Può capitare d'incontrare un amico per via e di accorgerci più tardi di non averlo salutato, di leggere una notizia sbadatamente e rilevarne in seguito l'importanza.

Nello stesso conoscere riflesso, poi possiamo constatare due momenti, o meglio due modi. Vi può essere una riflessione «comune» o volgare (non in senso dispregiativo) e una scientifica e «filosofica». Chi ha una certa educazione culturale può vederne subito la differenza. Il primo è adoperato tutte le volte che una persona nei bisogni quotidiani della sua vita riflette e ragiona intorno a ciò che le è più conveniente nel risolvere i problemi più elementari di ogni giorno, senza porsi la questione delle ragioni ultime delle cose. Il secondo è proprio di chi non si accontenta di una sommaria risposta ai propri problemi ma ne cerca gli ultimi «perché» e tenta di trovare le ragioni che stanno a base dei fatti stessi.

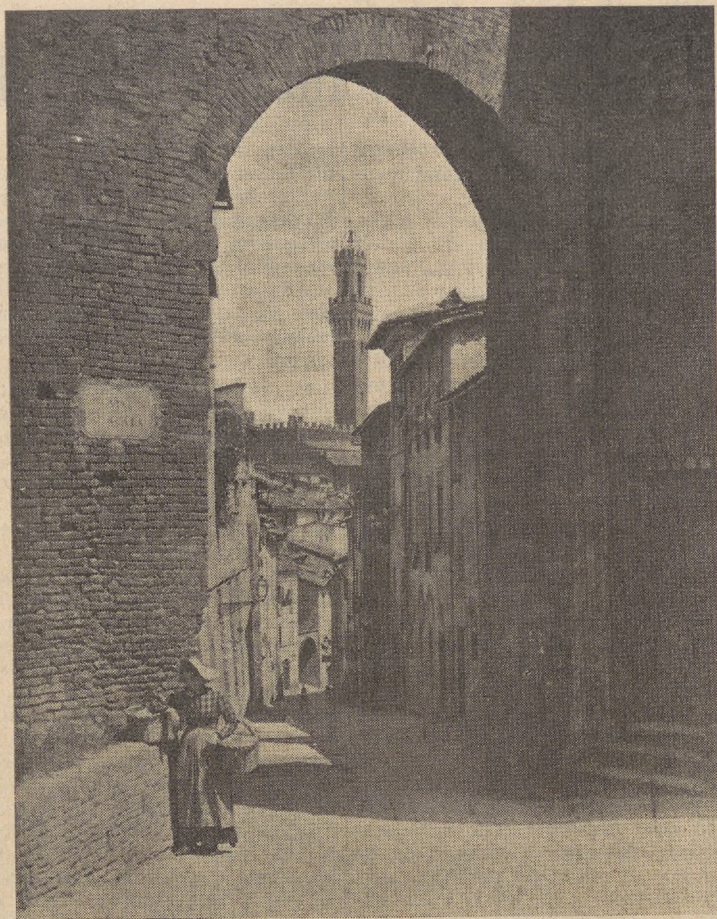
Anche in questo duplice modo di riflessione l'uomo è portato con più facilità a riflettere su ciò che gli si presenta più determinato, individualizzato, materializzato, che non a riflettere su ciò che è condizionale, presupposto e causa di quella determinazione e di quella specificazione. Così è più facile che noi ci fermiamo sulla cosa esteriore che ha colpito la nostra sensibilità che non a riflettere sugli elementi che hanno reso possibile la conoscenza della cosa. E' più facile riflettere su di un colore che riflettere sull'atto soggettivo che percepisce il colore. Eppure se ci pensiamo bene

l'atto con cui io percepisco il colore è assai più vicino a me della cosa esterna che causa la sensazione di colore. Tuttavia sono portato con più violenza verso l'esteriorità che verso il mio interno. Il mondo esterno attira talmente i miei sensi da assorbire talvolta totalmente la mia vita in un'esteriorità, che, infine, invece di appagarsi, accresce in me il bisogno di riempire un vuoto causato dal confronto tra il mondo finito sensibile e l'esigenza spirituale di un infinito. Qui è la spiegazione dell'insoddisfazione che sorge dalla «conversio ad creaturas».

Lo stesso può capitare anche ad alcuni cultori di filosofia, che si fermano ai dati dell'esperienza sensibile, anche se presto si accorgono che è loro preclusa in tal modo ogni conoscenza. Da un empirismo sensistico iniziale che pare salvi tutto l'universo finiscono in uno scetticismo che, logicamente non salverebbe neppure loro stessi.

La riflessione per uno studioso è un bisogno continuo. E la riflessione non solo comune, ma specialmente quella scientifica o filosofica.

L'analisi rigorosa ed integrale dei fatti e della conoscenza è il fondamento di ogni ricerca filosofica. Tale controllo porterà chi vuol rendersi ragione di sé e della sua attività a un processo conoscitivo criticamente valido. Procederà senza



Veduta di Siena

ammettere nulla di ingiustificato e senza compiere salti da una questione all'altra.

La filosofia ha bisogno della riflessione come gli animali dell'ambiente adatto alla loro vita. Una filosofia che non si basi sulla riflessione non è filosofia. Con questo però non si vogliono escludere altri elementi pure necessari alla filosofia, poiché la riflessione esige un contenuto su cui riflettere: non sarebbe altrimenti possibile alcuna riflessione.

Prima ancora di porsi qualche questione filosofica lo studioso deve mettersi nell'am-

biente proprio ed adatto alla ricerca. Questo ambiente è costituito appunto dalla riflessione. Filosofia non è creazione di realtà, se non vuol essere fantastica; è anzi tutto analisi di ciò che già esiste. Quest'analisi si compie colla riflessione, che col tempo e col l'esercizio diventa un abito inerente alla mente quasi connaturale.

G. Riva

“Quando l'uomo avrà finito di cercare, sarà appena al principio, e quando avrà cessato, non saprà cosa pensare...”

(Ecclesiastico, XVIII, 6)

★

“Cerchiamo come cercano le persone che devono cercare ancora poichè è detto: L'uomo che è arrivato alla fine di questa ricerca non fa che ricominciare. Nelle cose che si debbono credere, non dobbiamo avere così poca fede per dubitare, e nelle cose che si tratta di comprendere, non abbiamo la temerità di affermare: nelle prime è necessario attenerci all'autorità e nelle seconde è necessario cercare la verità...”

(Agostino, De Trinitate IX)

Incontro con i poeti del nostro tempo

THOMAS STEARNS ELIOT

Ancora di T. S. Eliot scegliamo oggi questi due cori: quello che segue l'assassinio dell'Arcivescovo, ed il coro finale del dramma “L'assassinio nella cattedrale...”

Sottolineiamo la concretezza quasi minuziosa, analitica, di questo modo di poesia, la sua forza, il calore, la durezza delle immagini serrate a tratti intorno ad un rigore logico singolare, e poi improvvisamente schiuse su una più dolce costruzione affidata al sentimento ed al canto.

Coro

Chiarite l'aria! Pulite il cielo! Lavate il vento separate pietra da pietra e lavatele.

La terra è sozza, l'acqua è sozza, le nostre bestie e noi stesse insozzate di sangue.

Una pioggia di sangue m'ha accecato gli occhi. Dov'è Inghilterra, dov'è il Kent, dov'è Canterburgo?

Oh, lontano, lontano, lontano nel passato; ed io vado vagando in una landa di sterpi sterili: se li spezzo sanguinano; io vado vagando in una landa di aridi sassi: se li tocco sanguinano.

Come posso mai tornare alle soavi stagioni tranquille? Notte, resta con noi; fermati sole, trattieniti stagione, non venga il giorno, non venga la primavera.

Posso ancora guardare il giorno e le sue case solite, e vederle tutte imbrattate di sangue, attraverso una cortina di sangue che cade?

Noi non volevamo che accadesse nulla.

Noi capivamo la catastrofe privata, la perdita personale, la miseria generale, vivendo e in parte vivendo; il terrore della notte che termina nell'azione del giorno, il terrore del giorno che termina nel sonno; ma chiacchierare sulla piazza del mercato, con la mano alla scopa, ammucciarne le ceneri al cadere della sera, porre l'esca sul fuoco allo spuntar del giorno,

questi gli atti che segnavano un limite al nostro soffrire. Ogni orrore aveva la sua definizione, ogni dolore aveva una specie di fine: nella vita non v'è tempo d'affannarsi a lungo. Ma questo, questo è fuori dalla vita, questo è fuori del tempo, un'imminente eternità di male e d'ingiustizia. Noi siamo sporche di una sozzurra che non possiamo detergere...

... Chiarite l'aria! Pulite il cielo! Lavate il vento! Separate pietra da pietra, separate la pelle dal braccio, separate il muscolo dall'osso e lavateli. Lavate la pietra, lavate l'osso, lavate il cervello, lavate l'anima. lavateli, lavateli.

Coro

Perdonaci, Signore, noi ci riconosciamo come il tipo dell'uomo comune.

Degli uomini e delle donne che chiudono la porta e siedono presso il fuoco;

Che temono la benedizione di Dio, la solitudine della notte di Dio, la resa intimata, la privazione inflitta;

Che temono l'ingiustizia degli uomini meno della giustizia di Dio;

Che temono la mano alla finestra, il fuoco nella paglia del tetto, il pugno nella taverna, la spinta nel canale,

Meno che non temiamo l'amore di Dio....

Da “Murder in the cathedral”, (1935)

Errata-corrige

Nel N. 10 di *Ricerca* abbiamo pubblicato una breve recensione del volume di P. Leonardi («L'evoluzione dei viventi»), e ci spiace moltissimo che l'averlo dovuto abbreviare e l'assoluta ignoranza del correttore di bozze nei riguardi dell'evoluzionismo, ci abbia impedito di evitare degli errori. Li facciamo ora noti:

1) Capoverso 1, riga 3: «termini divulgativi» va corretto in «stile quasi divulgativo»; 2) capoverso 3, riga 5: «formalistico» va corretto in «finalistico».

I surrogati della Redenzione

Che la Redenzione corrisponda a un bisogno profondo, fondamentale, dell'uomo come è costituito in questa vita e in questa storia terrena, è dimostrato tra l'altro dal fatto che gli uomini, anche fuori o contro la religione di Cristo, si sforzano di immaginarsi una redenzione; una qualunque redenzione con cui possano illudersi di colmare una reale carenza, di soddisfare una brama irresistibile.

Potremmo subito ricordare i miti redentivi che, prima di Cristo, costituivano il nocciolo delle cosiddette religioni misteriose. Preferiamo considerare piuttosto ciò che avviene nei settori cristianizzati del mondo moderno.

Una controprova, o prova negativa, è data intanto dai pessimisti radicali, da coloro, cioè, che non riuscendo ad ammettere la Redenzione, ne sono disperati: e non si capisce perché, date le loro premesse. Non si capisce perché, ad esempio, la volontà schopenhaueriana, essendo il Tutto, ed essendo quel che è, cerchi disperatamente di salvarsi uscendo da se stessa, di redimersi nell'Arte, nella Giustizia, nella Pietà, espressioni di un ordine di bene che non può, secondo le premesse, esistere ma pure è reale, perché realmente sentito.

Vengono poi coloro che, mentre riconoscono la miseria dell'uomo, pensano che l'uomo possa redimersi se stesso. Vi sono quelli che dicono che l'uomo è buono ma la società è malvagia, e perciò basta distruggere l'ordine sociale per redimerlo; vi sono coloro che dicono che l'uomo è malvagio, ma si può e si deve costringerlo ad essere buono. Gli uni e gli altri finiscono per attuare una redenzione a base di ghigliottina e di scariche di mitra.

Ma più sono coloro che immaginano, a salvare l'uomo, qualche cosa di più grande dell'uomo. Sarà l'Evoluzione, sarà il Progresso; sarà la Razza, sarà la Nazione, sarà l'Umanità; sarà la Democrazia, sarà il Comunismo; e via dicendo. Tutte cose che scriviamo con la iniziale maiuscola per indicare come siano sentite misticamente nel senso di Unità assolute, a cui tutto serve e tutto va sacrificato.

Ma se consideriamo quale redenzione queste Entità promettono, vediamo subito:

1) Che questa cosiddetta redenzione non può che limitarsi allo stretto giro della vita terrena, storica; non può liberare l'uomo dalla morte;

2) che, in cambio di una millantata «felicità», essa chiede all'uomo un asservimento totale.

Non che il progresso, la nazione, l'umanità, la democrazia ecc. considerate per quel che sono, nei limiti della loro effettiva concretezza, esigano l'asservimento della persona umana; ma entro questi reali limiti, esse non hanno affatto da impegnarsi in promesse di redenzione. E' quando escono dal loro ordine per proclamarsi l'Assoluto che diventano immancabilmente e spaventosamente tiranniche.

Così dunque stando le cose, il gioco di queste pseudo-redenzioni è di assai corta portata. In sostanza esse chiedono moltissimo, anzi tutto, e subito, per una lontana promessa di «felicità», che non sarà mai adempiuta, e che — quando anche lo fosse — non risolverebbe mai il problema della morte. E allora perché tanti vi abboccano?

Perché di una speranza di redenzione nessuno può fare a meno. E, se non ci si vuole abbandonare alla Redenzione cristiana, bisognerà pure accontentarsi di un surrogato, qualunque sia. A meno di essere uno di quegli spiriti così prevalentemente teorici, come fu Kant, da appagarsi in una visione pura del *Dovere* e dell'imperio autonomo della ragione, prescindendo dalle miserie empiriche dei singoli individui: posizione che è, relativamente, di pochissimi, e — in ogni modo — sommamente sterile.

I più, come già nell'antichità classica i frequentatori dei misteri — si aggrappano a quel mito redentivo che par più consono al

loro inclinazione, o al loro interesse, o alla loro fantasia; e abitualmente si rifiutano di analizzarlo razionalmente, appunto perché lo credono, e lo credono spesso con un fanatismo degno di miglior causa. E' una fede tutta umana, ma così tenace che la vediamo anche resistere alle più catastrofiche delusioni.

A noi importa concludere, da quanto abbiamo osservato, che nessuno ha il diritto di tacciare di inattuale o di anacronistico o di vano il concetto della Redenzione cristiana. Anche se, per sua disgrazia, non lo crede; perché egli stesso probabilmente si affida, rifiutando la Redenzione cristiana, al mito di una pseudo redenzione.

Spetta a noi dimostrare con la testimonianza della vita che solo la fede nella Redenzione cristiana dà, pur tra le pene e le lotte, la pace profonda del cuore perché in essa tutti i problemi sono risolti, primo fra tutti quello della morte; che la sua legge non lede né la vera libertà né la personalità, ma anzi le purifica e sublima perché neppure un punto di questa legge si pone in contraddizione con la legge interiore della coscienza; che la Redenzione cristiana si attua, non nella costrizione e nella tirannide, ma nella bontà e nell'amore.

Augusto Baroni



Intorno al monastero dei primi eremiti sono nate le case degli uomini. Ma quando scende la sera, torna l'antico silenzio e tutto si piega nella pace di Einsiedeln.

NOTA LITURGICA



Natività di Giovanni Battista.

Incontriamo in questo periodo una grande figura, l'unico di cui Gesù stesso abbia detto: «Nessuno fra i nati di donna è più grande di lui». (Lc. VII, 28): Giovanni Battista.

Il nostro incontro coi Santi, nella Liturgia, un incontro che non dovrebbe avere nulla in comune con lo stile col quale pensiamo ai «grandi», della storia della umanità; pur troppo, invece, a volte, è un incontro ancor meno profondo.

Dei grandi conosciamo almeno la vera figura, le gesta, le parole, la vita insomma, sia pur nelle linee maestose. Dei Santi, spesso, no. Essi ci servono: di loro ci interessa ciò che possono fare per noi, non ciò che sono stati e sono per noi; ed allora avviene, nei loro confronti, quello che ci avviene, tanto spesso, anche nell'incontro coi nostri fratelli: che li rendiamo immagini impietrite nell'atteggiamento di servizio, di utile per noi, perché quello è l'unico aspetto che, della loro personalità, in fondo, ci interessa: del professore ci interessa solo il fatto che lui è quello che ci insegna (e ci sfugge tutto il suo mondo famigliare, affettivo, veramente vivo) il sacerdote è colui che ci somministra Dio (e non sappiamo renderci partecipi delle sue ansie, delle sue lotte intime, delle sue sfiducie). E' così per i Santi, così spesso, nella mentalità del buon popolo di Dio, diventati specialisti per curare i malanni degli uomini.

Si cammina di notte per arrivare ad Einsiedeln. Einsiedeln è un antico monastero benedettino, nel cuore della Svizzera, ed è tutto circondato di monti che lo raccolgono e lo completano. Ci si va in pellegrinaggio. E per giungervi si attraversa una lunga vallata, nella quale la notte vive e si consuma con una dolcezza lenta, suadente; una notte che si sforza di non essere troppo grande, chiusa com'è fra i monti, per poter essere meglio accolta dentro il cuore degli uomini.

Si parla con Dio. E' Lui che riempie di sé tutto il cammino. E l'uomo non è distratto da pietre e da alberi, che sanno avvolgersi con discrezione nel silenzio, e solo a tratti si svelano in un chiarore più vivo, quando l'uomo non è più capace di essere solo nella lode al Creatore.

Non era una notte come tutte le altre. Era silenzio e preghiera.

E invece non aveva forse nulla di diverso dal solito: perché il Signore ci offre sempre il suo dono; c'invita sempre al silenzio, in cui poterlo cercare, ci nasconde le cose che da Lui ci separano; ci viene incontro quando noi non sappiamo avvicinarlo da soli. Non è diversa una notte dall'altra. E' l'uomo che le può vivere in un modo diverso. E quando la notte in cui il mondo si piega e traspare, noi

Preghiera ad Einsiedeln

riusciamo a farla piena di Lui, non può essere uguale alle altre. Perché ogni incontro con Dio ci dà una pace nuova. Ogni incontro è il primo incontro. E' la prima scoperta. Anche se noi non sappiamo dirgli cose diverse.

E' bello così poter non desiderare delle novità al di fuori di noi. E' bello sapere che la sera si accenderanno gli stessi lumi. Ma farli nuovi per noi. Restare stupiti come il bambino che per la prima volta vede i fiori ed il mare.

Signore, noi vorremmo darti lode piena. Noi vorremmo saperti parlare.

C'è un chiarore che nasce dietro i monti. Non so se è la luna che viene, o è l'aurora che vive.

Signore, noi sappiamo perché hai creato tutte le cose. In ognuna di esse Tu hai posto un principio di lode. Una preghiera lunga e infinita; perché sapevi che gli uomini non avrebbero saputo adorarti. E invece tutte le cose non hanno altra destinazione; se vivono, vivono per Te, se parlano, se tramontano, se scorrono fra le pietre lo fanno per Te. L'uomo si pone invece tanti altri fini. Chissà se stanotte qualcuno Ti prega. Forse solo i benedettini di Einsiedeln.

Però non bastano le cose per

la Tua gloria. Le cose che Tu hai creato devono essere aidate dall'uomo ad esprimere la loro preghiera.

Non basta il soffio del vento e neanche il respiro del fiore. E' sempre l'uomo cui Tu richiedi l'atto di adorazione, alla sua intelligenza, alla sua libertà. E l'uomo deve piegarsi sulle cose, con amore, con umiltà, deve liberare da esse i segni che Tu vi hai racchiuso. Deve dare parole e segni all'ascesa muta di tutte le Tue creature. Attraverso l'uomo deve passare la lode di tutto il creato. E' questo solo forse che si richiede da lui. Sta venendo il giorno; è l'ora delle Lodi. «Laudate Dominum de caelis... Laudate eum sol et luna... Montes, et omnes colles, ligna fructifera et omnes ceteri».

Come è bello parlare delle Tue cose, e guardarle una per una, in questa mattina che pian piano le scopre.

Ma come è difficile, Signore: cosa Ti si può dire che Tu possa accogliere? Dammi parole, Signore, perché le parole non bastano. Ma Tu non hai bisogno di parole.

Non ne hai bisogno. Mi mandi il segno dell'espressione: le campane di Einsiedeln suonano il Mattutino.

Non devo dirti più nulla, Signore. A quelle campane Tu hai affidato il mio messaggio. Il messaggio di tutti gli uomini. Non devo più cercare parole.

Chi avrà inventato le campane? Chi le fa suonare di notte? Certo qualcuno che molto Ti ama. E che non sa dirtelo. Qualcuno che ti è vicino in una umiltà profonda. E invece di far parlare attraverso di sé le Tue cose, affida ad una cosa, a un suono calmo e sereno la sua preghiera.

Che poca fatica dai da fare agli uomini. Così poco ti basta di loro.

Ecco, siamo arrivati sulla cima di un colle. Lì sotto, nella conca, è il Monastero pieno di luce. Grazie Signore. Ti sei ripreso la Tua notte. Magnificat...

menti di umanità, ma fattori coesistenti e cooperanti del mio essere. Per Giovanni Battista era così; e senza mentire poteva dire: «Io sono una voce che grida nel deserto» (Jo I, 23). La sua persona, la sua vita, era tutta descritta e tutta compresa nella sua missione; il suo predicare, il suo vestire, il suo pensare, il suo pregare: tutto aveva quella finalità e quel gusto, in una mirabile unità di vita vissuta.

Per lui la verità era veramente qualcosa di sacro e divino, di fronte alla quale l'essere umano deve sentirsi in atteggiamento di umiltà, da una parte, ma di indomito coraggio, dall'altra, per difenderla; nella verità non si può venire a patti, a compromessi e a concordati: anche uno «jota» delle frasi che la esprimono è sacra. Così l'ha sentita il Battista. Ma, pur avendo detto forte al suo Re: «non licet», non vediamo in lui l'atteggiamento del rivoluzionario, dell'uomo che veste di giustizia universale i suoi personali interessi, che fa del suo gusto una legge per tutti, e delle sue vedute l'unico criterio di verità. L'uomo che più della verità ama il bel gesto con cui può difenderla, che, a poco a poco, dalla difesa della verità, che ha reso sua verità, passa a difenderla solo perché è sua, poi crede che sia verità perché è sua, e finisce col chiamar verità e giustizia ciò che pare a lui vero e giusto.

Erode amava ascoltarlo: ascoltarla la sua voce sincera, anche se era per lui di rimprovero. «Erode infatti stimava Giovanni, sapendolo uomo giusto e santo... e volentieri lo ascoltava» (Mc. VI, 20). Nulla di settario, perciò, in Giovanni, mentre difendeva la verità; nulla di astioso, che facesse trasferire contro la verità sentimenti di repulsione meritati da chi se ne faceva assertore. Giovanni infatti

amava, rispettava e serviva la verità.

E la Chiesa, nel suggerirci le parole da rivolgere a Dio nella solennità del Precursore, rispetta il desiderio che per lui fu desiderio di tutta la vita: quello di scomparire per far posto al Redentore e alla sua opera, ritirandosi appena poteva temersi che la sua potente figura rallentasse l'avvicinarsi degli uomini a Gesù: non ci parla, quasi, di Giovanni nella Orazione del giorno; ci dice solo, in centro, di chiedere a Dio «spiritualium gratia gaudiorum»: «la Grazia e la gioia dello spirito».

La figura del Precursore è, infatti, pur in tutta la sua austerità, figura carica di gioia ed annunziante gioia alla umanità, e solo cercando di dare analogo stile a tutta la nostra vita, potremo passare dalla ammirazione per lui, alla imitazione di lui, alla intimità con lui: quella intimità data dalla comunione della vita divina che, in Cristo, ci rende membra dello stesso mistico Corpo coi Santi, togliendoci così dal musco degli uomini illustri e mettendoli, vicini a noi, giorno per giorno, nella nostra vita.

Giammaria Rolendi

F. M. BRAUN O. P.

GESU'
STORIA E CRITICA

Libreria Editr. Fiorentina
Firenze 1950 L. 650

Itinerario svizzero

Quando si parte per l'estero, ci si attende sempre qualcosa di strano e di diverso. E la gioia di andare verso nuovi incontri, il desiderio di andare a scoprire uomini di altra lingua e costume per ritrovarli simili a noi, si unisce spesso a una forma di pigrizia spirituale, che ci fa più care le cose che lasciamo per breve tempo, che vorrebbe trattenerci ad una fatica consueta, senza novità e senza rumori.

E' stato con questo senso impreciso di disagio e d'attesa, che è cominciato il nostro viaggio attraverso la Svizzera, rispondendo all'invito rivolto dalla Lepontia cantonale alla Fuci, perché due fucini si recassero a visitare le sezioni accademiche della Lepontia.

Ma quella incertezza e quel disagio non hanno avuto neanche il tempo di precisarsi nella realtà. Perché tale è stata l'amicizia e la fraternità con cui i Ticinesi ci hanno accolto, che ci siamo ritrovati in un ambiente non più nuovo, non estraneo, che testimoniava invece una vicinanza non improvvisata con la sensibilità, i costumi, la cultura italiani, una comunità di cui la stessa lingua non è che un segno esteriore ma vivo.

La Lepontia è una associazione regionale della Società degli studenti svizzeri, nella quale si riuniscono gli studenti cattolici della Svizzera italiana.

Vi è una sezione della Lepontia presso ognuna delle tre Università nelle quali i Ticinesi frequentano gli studi: Berna, Friburgo e Zurigo.

La situazione più felice è certamente quella di Friburgo, città tipicamente universitaria, dove gli studenti non si sentono isolati; d'altra parte la natura della popolazione prevalentemente di lingua francese e di religione cattolica è certamente molto più vicina allo spirito ticinese di quanto non sia a Berna o a Zurigo.

A Friburgo i ticinesi sono molto uniti. Girano sempre con i berretti goliardici, come gli studenti appartenenti alle altre società, studiano molto in biblioteche fornitissime e perfettamente organizzate e si ritrovano per l'aperitivo o per la birra nel loro *stümm*, che è una sala riservata in una birreria, sede ufficiale della sezione, nella quale tengono anche tutte le altre riunioni.

Per i ticinesi l'essere riuniti in una società è non solo un piacere, ma anche una necessità.

Essi quando si trovano fuori del Ticino si sentono un po' estranei all'ambiente che li circonda; più vicini alla emotività e al costume italiano, difficilmente riescono a stabilire un contatto vivo con i colleghi tedeschi; d'altro lato dove, come a Zurigo, il nucleo cattolico, seppure molto numeroso, è in minoranza rispetto ai protestanti, hanno una nuova e più valida ragione di essere uniti.

Le attività che svolgono sono di carattere culturale e sociale. Molto viva è anche la preoccupazione di natura politica che si esprime non semplicemente in uno sforzo di approfondimento dei problemi della società in generale, ma con una indagine di carattere più direttamente politico, che li porta ad essere legati al partito conservatore. E se questo ha una ragione di indole storica, perché c'è stato un momento in cui i cattolici hanno dovuto unire i loro sforzi per difendere in Svizzera la fede proprio sul piano politico, si tratta ormai di una situazione superata che ha lasciato però delle conseguenze di fatto, cui si continua ad essere legati più per tradizione che per opportunità.

Ma quello che ci importa qui notare, sono alcune impressioni, affrettate e personali, sulla situazione spirituale in cui si trovano questi nuclei affiatati di

cattolici, in un ambiente certamente non favorevole.

Per chi arriva dall'Italia, in Svizzera, l'impressione più strana è quella di « sentirsi » in un paese non cattolico.

Sono così abituati gli italiani ad incontrare spesso sulla loro strada qualcosa che parli loro di Dio: una chiesa, una croce, un segno vivo lasciato dagli uomini. E' così facile in Italia scegliere una cappella o una Chiesa, per un riposo nel silenzio, che nessuno si rende conto di questo dono prezioso. In Svizzera è diverso. Dio bisogna andarlo a cercare. Si passa senza fermarsi davanti ai campanili che non hanno una

sto. E invece quando si va a cercare Dio fra gli uomini lo si sente lontano. Si sente di essere in un ambiente cristiano, a volte anche di forte religiosità, pur fuori della Chiesa cattolica. Ma si avverte che questo ambiente si è andato un po' alla volta depauperando.

Ci si commuove quando si vede il conducente del tram che scende per aiutare una signora a salire. E' un segno di bontà, è un segno cristiano. Ma forse chi lo fa non se ne rende conto. Forse è una bontà tutta umana, solo naturale, forse è solo cortesia, o solidarietà civica. Ma non si sente Dio, se pure è Lui che ha ispirato quell'atto, entrando senza rumore nella vita degli uomini e nei loro rapporti.

Per questo è stato bello l'essersi trovati con i Leponti. Ed essersi incontrati con loro pro-



Chiesa di Rognone (Suisse Romande).

croce, ma un gallo; ed è bello, nonostante le difficoltà e la stanchezza, trovare finalmente un luogo dove ci sia Dio vivo, trovarlo ad attenderci, e vedere un sacerdote che ascende l'altare.

E rendersi conto allora che Dio non era solo lì ad attenderci; ma ci chiamava lungo tutto il cammino; e ci si accorge così che in un paese dove ci sono poche chiese sue, Dio è presente più vero nelle sue opere.

Pare quasi che il Signore abbia amato in modo particolare la Svizzera. E l'ha tanto riempita di sé. Le ha dato una pace, una calma, che gli uomini possono far diventare serenità. Ha dato monti e laghi di una purezza magnifica. E' la natura che da sola canta a Dio la sua gloria.

E allora ci si guarda intorno, per vedere se gli uomini che qui vivono si rendono conto di que-

prio su questo piano spirituale, essersi ritrovati cattolici; aver visto loro che, in mezzo ad una cristianità lontana, se pur non ostile, cercano di vivere la loro fede, nella sua purezza, nella sua verità.

Ma è un tentativo difficile. E venendo dal di fuori ci si rende conto di difficoltà ed incertezze che passate ormai nell'abitudine quotidiana, non sono forse sentite da loro allo stato di tensione nel quale a noi si sono mostrate.

Così una situazione di fatto. Lo stato di « diaspora », di minoranza cioè quello della cattolicità di Zurigo, porta delle conseguenze notevoli nel campo spirituale.

Ci è sembrato come, almeno tra i Leponti, la Chiesa fosse meno sentita, meno vissuta, si avesse meno il senso della chiesa, il senso della comunità, del-

l'unione degli uomini basata sui valori trascendenti; ci è sembrato che non si vivesse la Chiesa nel suo valore liturgico.

Ci è sembrato che Dio fosse ricercato più nell'interno di ognuno che in uno sforzo di apertura sugli altri; e così non si parlasse di Lui, non Lo si facesse vivere in mezzo a loro.

Ma senza il mezzo umano di comunicazione, di partecipazione collettiva della grazia, la vita religiosa individuale ne risente; così il singolo forse non riesce a portare da solo il suo sforzo di preghiera, e per preghiera intendiamo qui l'intero rapporto dell'uomo con Dio, a quello stato di tensione, di generosità, cui una ricerca comune lo inviterebbe.

E tanto più questo lo abbiamo sentito, pensando che Dio deve essere testimoniato; anche e soprattutto se si è in un ambiente protestante. Se è vero che nessuna cristianità può rifiutarsi di fronte al suo sforzo apostolico. Dio deve essere partecipato, deve essere manifestato nella sua Chiesa. E di Dio bisogna offrire agli altri non parole, ma testimonianza.

Bisogna viverlo. E se la vita dell'uomo è una vita di comunità, di questa comunità è proprio Lui che deve essere il primo valore.

Ai Leponti abbiamo parlato della Fuci. La Fuci che è proprio questa comunità, questa famiglia di persone che si amano e si aiutano ad essere ogni giorno migliori. La Fuci che è sforzo comunitario di religione, di cultura, di ricerca viva.

E fra i Leponti ci siamo trovati bene perché anche loro sono una famiglia. Ma sentivamo che a questa famiglia c'era qualcosa che mancava. Forse un Padre.

E alla Lepontia, alla società degli studenti svizzeri, può essere invece riservato il compito di rinnovamento interiore dell'Università. Possono essi costituire quella corrente di spiritualità, di amore, che con una testimonianza di vita cristiana, con uno sforzo di carità, può penetrare nel fondo della società umana, per aprire, illuminare, sommuovere.

E questo può essere fatto risalendo alla fonte più pura del Cristianesimo: a quello sforzo di amore senza riserve e senza egoismi, che solo si pone come efficace elemento di redenzione, propria ed altrui.

R. I. V.

STUDIUM

E', dopo la « Civiltà Cattolica », e dopo la « Nuova Antologia », la più antica rivista italiana, ed è una rivista « fucina ». Non solo perché della FUCI è stata, quasi per trent'anni, dal 1906 al 1934, l'organo ufficiale che ne ha rispecchiato fedelmente le vicende liete e tristi prima di essere affiancata e poi sostituita da « Azione Fucina » e da « Ricerca », ma perché, anche passando al Movimento Laureati ha conservata intatta la sua fisionomia fondamentale di rivista insieme di cultura e di vita, di specializzazione e di sintesi, secondo una impostazione che perfezionatasi negli anni, le è ormai divenuta caratteristica.

Ogni fascicolo si apre con un corsivo redazionale volto a segnare, di fronte ai fatti contingenti, la presenza di una vigile e serena considerazione cristiana. Seguono tre o quattro articoli di interesse comune o per l'argomento che trattano o per l'aspetto sotto il quale lo trattano.

Vengono poi le « Rassegne »: storia, lettere, diritto, sociologia, filosofia, scienze religiose, medicina, scienze naturali e fisiche, ingegneria, farmacia, pedagogia, missioni: trattazioni rapide ma esaurienti di argomenti interessanti le varie discipline e le varie professioni; opportuni aggiornamenti nei riguardi delle questioni più dibattute e più attuali, seguite da « segnalazioni » delle principali notizie e pubblicazioni riguardanti i vari settori di studio o professionali. La completano « Cronache » degli avvenimenti più importanti e significativi.

Tale fisionomia però direbbe poco se essa non fosse l'espressione di una direttiva mantenuta fedelmente attraverso climi e situazioni diversissime, così che in tanto variare di vicende non una riga « Studium » ha mai avuto da rinnegare, ma può anche gloriarsi di affermazioni obiettive e coraggiose fatte quando, anche in campo cattolico, ogni atto di energia poteva facilmente essere giudicato temerario.

Tale direttiva si riassume, per usare l'espressione cara a Igino Righetti, in una « autentica e forte ispirazione cristiana » che non conosce compromessi, in una aperta e amorosa comprensione dell'anima e dell'esigenza del nostro tempo, in un vigile senso critico e in una viva e schietta sensibilità ai problemi e ai metodi della ricerca scientifica; cioè, in sintesi, nella fedeltà a quella comune vocazione universitaria intesa in un senso profondamente cristiano, che costituisce il cemento unificatore non meno della Fuci che del Movimento Laureati e crea, pur nel rispetto delle esigenze delle varie specializzazioni, un comune linguaggio e un comune terreno d'intesa nel culto di una verità ugualmente sacra così nelle sue rivelazioni soprannaturali come nel suo contenuto umano.

Giambattista Scaglia

NUOVI CIRCOLI FUCINI

Il Consiglio Superiore nella sua ultima seduta, ha riconosciuto nuovi circoli fucini.

La Fuci è diventata così un po' più grande: si è arricchita di nuove energie, e nuove personalità vivono in essa per ricevere e per donare.

E crediamo sia utile far conoscere a tutti alcune notizie intorno a questi circoli che iniziano ora la loro vita fucina ed hanno bisogno quindi di tutta l'amicizia e la vicinanza di quelli che hanno già scoperto un po' alla volta la validità della nostra tradizione.

Caltanissetta

E possiamo cominciare così da Caltanissetta.

Il gruppo maschile di universitari cattolici, intitolato a Contardo Ferrini, è nato nel marzo del '44. Ha svolto dapprima delle attività limitate che hanno assunto sempre maggiore stabilità.

Viene ora celebrata regolarmente la Messa universitaria con la recita di Prima e la Meditazione, viene organizzata la Pasqua universitaria, viene svolto con continuità il gruppo del Vangelo e il corso di Teologia.

L'anno scorso il gruppo del Vangelo fu svolto scegliendo di volta in volta dei brani di più diretto interesse sociale.

A ciò si aggiunsero alcune re-

lezioni sui temi: « Esiste un cristianesimo sociale? », « Limiti del cristianesimo sociale ». « La Chiesa, società perfetta ».

Quest'anno sono state anche tenute lezioni sulla liturgia, sulla Sacra Scrittura (la Poesia ebraica) ed altre per la spiegazione dei Salmi di Prima e Compieta.

Per quanto riguarda le attività culturali, non pare che siano stati svolti dei veri e propri gruppi di studio ma piuttosto alcune relazioni a carattere letterario.

Da vari anni funziona la San Vincenzo, che svolge una buona attività (l'anno scorso per es. fra l'altro « è stato amorevolmente assistito un universitario in carcere — non si sa però per quale ragione — ed è stato completamente vestito un povero »).

Gallarate

Più recente è invece la costituzione del gruppo d'universitari cattolici di Gallarate.

Fu nel '47 che si riunì un primo gruppo di studenti per svolgere attività fucina, che però rimase in quel periodo incerta e saltuaria; solo nel '48 si cominciò a lavorare con un certo ordine e regolarità.

Attualmente risultano iscritti alla Fuci di Gallarate (con un sistema di iscrizione locale) 36 universitari, che sui 120-130 della

città possono essere considerati un buon numero.

Svolgono le normali attività formative (giornate di ritiro ecc.): la S. Messa però non è possibile per il momento data la scarsità di sacerdoti; non sono state tenute relazioni formative vere e proprie; il gruppo del Vangelo si è invece iniziato quest'anno.

Per le attività culturali non è stato svolto un corso regolare di teologia, ma sono state tenute alcune relazioni su argomenti specifici.

Settimanalmente poi vengono tenute relazioni culturali su argomenti vari: in particolare quest'anno su poeti e letterati contemporanei.

La S. Vincenzo assiste 20 famiglie.

Poco sentita finora è stata la vita federale: a Genova era presente l'assistente con due fucini.

Le condizioni finanziarie sembrano abbastanza floride, dato che i bravi fucini (aiutati, pare, dalle industrie tessili locali) hanno bandito fra gli universitari un « Premio Letterario » di lire 100.000 (centomila). Adesso sembra anzi che ce ne sia in cantiere un'altro per un lavoro teatrale (e il Consiglio superiore si è sentito molto umiliato, pensando ai suoi bandi di concorsi, assai più modesti).

La seconda fase del Consiglio dell'U.N.U.R.I.

Intervento del ministro della Pubblica Istruzione - Il nuovo presidente dell'UNURI

Il Consiglio Nazionale Universitario ha svolto a Fiumi la seconda fase dei suoi lavori, dal 19 al 22 maggio, concludendo così l'attività della sua sessione primaverile.

Come avevamo previsto queste due ultime riunioni si sono dimostrate intensamente costruttive e in esse si sono tratte le conclusioni della impostazione problematica posta nel primo incontro. Ci pare anzi di poter dire senza esagerazione che questa riunione è stata la più fattiva di quante se ne sono tenute finora.

Le considerazioni che si sono svolte altra volta per delimitare pregiudizialmente il valore sperimentale di questo periodo della vita dell'Unione Nazionale sono per forza ancora valide: il momento dell'U.N.U.R.I. è un momento di transizione e se si vuole anche di crisi di assestamento. Tutta l'organizzazione studentesca deve ancora finire di consolidarsi e solamente un altro Congresso universitario potrà segnare la sicura affermazione. Il fenomeno della rappresentanza studentesca, questa nuova concezione che tenta di ricostituire la comunità universitaria, non si potrà dire provato e definito fintanto che non si sarà giunti a una chiarificazione in qualche modo ufficiale.

Ora a chiusura della sessione primaverile, in vista del periodo estivo, di necessario rallentamento per esami e vacanze, il Consiglio Nazionale ha cercato di delineare pochi obiettivi fondamentali per l'azione esterna e di sistemare l'organizzazione interna.

Si è dato il nuovo assetto alla materia amministrativa: affidata la responsabilità di consiglio di amministrazione alla Giunta, e per i casi di necessaria snellezza e tempestività al Presidente; eletto il segretario amministrativo al quale si è affidata una funzione di riscontro degli atti oltre la normale tenuta della contabilità, si sono con ciò delineati i compiti e i poteri di una amministrazione normale. Si è altresì discusso il preventivo delle spese — così come poteva essere redatto nei termini attuali — e ad esso dovranno strettamente attenersi gli organi amministrativi. Il problema più grosso in questo settore rimane però quello del finanziamento vero e proprio perché l'esperienza ha detto che gli attuali proventi sono insufficienti a svolgere le attività necessarie per realizzare gli scopi sanciti dallo statuto.

Per tre giorni il Consiglio ha svolto la più animata trattazione dei temi centrali della vita dell'Unione: non è certo possibile riassumere qui in breve una discussione che ha visto gli interventi, si può dire, di tutti i partecipanti e che si è concretata nell'approvazione di oltre una trentina di mozioni su vari argomenti tra le quali numerose erano state preparate nei giorni precedenti da un intenso lavoro di commissione.

Particolarmente laborioso l'esame dei rapporti con le Autorità sul quale il Consiglio ha concluso riaffermando la neces-

sità di rivendicare il carattere democratico e rappresentativo degli organismi in sede di Riforma.

Per rendere più efficiente la struttura interna si è deciso di tenere di volta in volta degli incontri nelle varie sedi e di sollecitare i consiglieri perché diano un contributo di pensiero anche da lontano corrispondendo con gli uffici centrali appositamente delineati per settore. Ad ognuno di questi uffici tecnici è stata affidata una direttiva generale di lavoro con apposite mozioni: per l'assistenza con riferimento specialmente all'opportunità di creare un collegamento tra le Opere Universitarie e per studiare meglio la materia delle borse di studio e delle altre forme di provvidenza; per lo sport, pur lasciando le decisioni al Congresso cui spettano per competenza il Consiglio ha già espresso l'opinione che considerata la complementarità dello sport rispetto alla vita universitaria sia da escludere qualunque forma di professionismo sportivo. Sulle relazioni internazionali non si è potuti arrivare a compiere una discussione esauriente che è stata rimandata ad una riunione apposita: il Consiglio ha però insistito perché in ogni sede venga creato e potenziato un CRUE strettamen-

te dipendente dall'organismo rappresentativo locale.

Anche alla stampa e propaganda sono stati affidati organicamente compiti specifici: bollettini, numero unico e conferenze stampa di contatto con l'esterno.

Il Consiglio ha rifatto il punto sulle questioni sempre ricorrenti delle tasse e delle sessioni d'esame riconfermando sostanzialmente i punti di vista già espressi nelle precedenti riunioni. Per le tasse necessità di organicità, di perequazione fra le varie sedi e tra contributi dello Stato e degli studenti e richiamo alla più rigida osservanza della limitazione di poteri nella imposizione di contributi locali. Per gli esami opportunità di più appelli nelle sessioni estive e autunnali e della sessione di gennaio. Intanto si ha ragione di ritenere che le due «vexatae quaestiones» saranno affrontate in sede di Riforma.

Per tutto il complesso della Riforma il CNU ha impegnato gli organi centrali a tenere i più stretti contatti col Ministero e tutti i consiglieri a svolgere la più vasta opera di accompagnamento dei parlamentari.

Infine circa il Congresso Nazionale il Consiglio ha previsto che in linea di massima si

tenga a dicembre e che le ulteriori modalità di convocazione vengano comunicate dalla Giunta entro settembre.

Il CNU è stato per la prima volta onorato dalla visita del Ministro della Pubblica Istruzione On. Gonella, il quale si è intrattenuto per qualche tempo durante lo svolgimento dei lavori. Il Ministro ha esposto il favorevole orientamento circa la possibilità di una forma ufficiale di riconoscimento degli organismi come strumento di collaborazione tra studenti e autorità e si è vivamente intrattenuto con i consiglieri sulle varie soluzioni dei problemi universitari che l'UNURI ha sempre rivendicato.

Non si può tralasciare di sottovalutare l'atteggiamento di grande cordialità con la quale il Ministro ha dibattuto col Consiglio le questioni e le soluzioni sin nei più dettagliati particolari e soprattutto le espressioni di fiducia e di credito che egli ha avuto per la concezione nuova che gli organismi rappresentativi e l'U.N.U.R.I. hanno portato nell'organizzazione universitaria.

Prima di chiudere i suoi lavori il Consiglio ha provvedu-

to alla elezione degli organi esecutivi.

L'UNURI ha salutato così il suo primo presidente, Agostino Greggi, che per un anno e mezzo ha dedicato all'organizzazione la più larga parte del suo tempo, delle sue fatiche, di tutta la sua persona: è un esempio di costanza, di tenacia, di dedizione che rimarrà nel ricordo di tutti.

Amedeo Delladio assume l'incarico non certo privo di difficoltà e oneri, inmoraggiato dalla stima e dal consenso di tutti quanti hanno a cuore l'Unione, che non mancheranno di sostenerlo con il loro contributo di idee di attività di cordiale collaborazione.

Un Consiglio dunque che proprio per essersi svolto in condizioni ottime si può dire di ambiente, di tempo, di buona disposizione dei presenti, ha rilevato — ci sembra — pienamente le possibilità e i limiti attuali dell'UNURI.

Limiti che provengono dalla stessa natura delle questioni in esame le cui soluzioni, dopo che gli studenti hanno fatto il loro sforzo di seria discussione per arrivare alle conclusioni e alle proposte più meditate, aspettano tuttavia il loro soddisfacente compimento dal modo sereno e comprensivo con cui le vogliono accogliere le Autorità competenti.

Possibilità e limiti che derivano altresì dal metodo democratico che ispira la concezione della rappresentanza studentesca: metodo che comporta tutta una somma di doti: apertura alle esigenze di tutti, tolleranza nelle discussioni, capacità di sentire comuni gli interessi di tutti, disinteresse delle piccole vanità, serenità nel rinunciare alle proprie soluzioni in favore di quelle migliori.

Ma proprio da questi stessi confini che possono parere limiti, nascono anche le grandi possibilità che, in una parola, si possono dire: il tentativo lungo, faticoso, paziente di costruire un nuovo strumento più adeguato ai tempi per riportare la comunità universitaria alla vivezza e all'efficienza che la facevano un tempo realmente il centro della società.

Sisto Zecca

Saluto per Leopoldo Elia

Non so fino a quando toccherà a me compilare questi saluti per i vari direttori di "Ricerca", che si succedono uno all'altro, lasciando sulla breccia questo compilatore di pezzetti di addio che se non temessi di recar offesa al cicismo cattolico in un delicato momento di congiuntura, potrei chiamare intramontabile.

Uscito dalla porta sono rientrato dalla finestra, magari con un'ignobile scusa come quella del Foyer di Pax Romana, ma sempre con la stessa immensa voglia di lavorare che scappa da tutti i pori. Chi sa se quando i vari direttori di "Ricerca", saranno degli amici importanti, di quegli amici di cui si pronuncia il nome con orgoglio un po' fatuo, come se si fosse a parte del loro successo, io starò ancora cercando lo spunto per un'ennesimo saluto provando e riprovando se la scivolata sentimentale è stata troppo evidente, e sempre con lo stesso spirito, che l'età avrà reso fastidioso alle persone di buon senso! Purtroppo queste cose accadono nei nostri quartieri.

Ma non posso salutare Elia continuando a parlare di me.

Una delle accuse che da alcune parti si muove alla FUCI, mi pare che si possa esprimere approssimativamente così: la pretesa di stabilire una gerarchia tra le anime in nome della cultura. In sostanza, la cultura elevata a fine che perde, per vanità, la sua naturale funzione di strumento.

Indubbiamente questo riassunto dell'accusa, è eccessivamente sintetico e contiene delle inesattezze. Anzitutto la maggior parte di quelli che pensano una cosa del genere non si esprimono così ma piuttosto si limitano a dire che in un periodo di generale fermento, la FUCI dorme (che, per altro verso, presa nel suo senso letterale, l'espressione potrebbe anche essere discutibile). In secondo luogo, nel formulare l'accusa l'ho un poco imbellita a vantaggio della FUCI perché ha parlato con tranquillità di cultura mentre non si tratta che di uno sforzo di educazione e di preparazione che neppure si può dire dia sempre dei frutti eccessivamente brillanti.



Leo

Piero

Questa è la vecchia redazione di Ricerca ai bei tempi della giovinezza, quando nel trigesimo del Congresso di Salerno, i fucini si vedevano arrivare il giornale con le norme di partecipazione al Congresso stesso ed altri ausili di natura culturale-meditativa. I tempi che oggi volgono non sono certo più felici; e nessuno più potrebbe cogliere i compilatori di Ricerca in atteggiamenti così pensosi e autocoscienti. In compenso però oggi non si scenderebbe a compromessi con un così squallido barbiere, facendogli una pubblicità così scoperta che una vocazione alla cultura sia pure giornalistica non riesce a mascherare

Tuttavia non mi pare il caso di discutere a lungo per confutare l'accusa poiché tra di noi non avrebbe significato: torneremmo a parlare dei fini infravalenti, della subordinazione degli ordini, della dignità della cultura.

Vorrei solo che ci intendessimo su questo valore strumentale, almeno per sommi capi. Alcuni pensano puramente e semplicemente ad un mezzo di conquista, per cui non è troppo azzardato dire che l'oratorio parrocchiale dove giocano i bimbi, sia altrettanto strumentale. I bimbi si accostano coi palloni, certi grandi si accostano coi libri.

Noi ci sforziamo da tempo di credere che non sia proprio solo così, anche se non siamo riusciti a dare prove chiaramente dimostrative e appariscenti. Ma soggettivamente pensiamo che la cultura sia uno strumento di elevazione, un mezzo che naturalmente ci è dato per accostarci a Dio. Oggettivamente pensiamo che la cultura sia una condizione imprescindibile del nostro pellegrinaggio terreno, di cui, forse è per lo meno prudente rendersi conto in quanto parte anch'essa del piano della Redenzione.

Questo vuol dire che non c'è nessun ribaltamento di valori e non si compie nessuna selezione aprioristica tra le anime perché tutte le anime sono interessate direttamente e sostanzialmente con la cultura, vogliono o no rendersene conto.

Ora chiedo scusa di queste affermazioni un poco euforiche e magari inattese. In sostanza mi preme di dire che la testimonianza di cui soprattutto siamo grati ad Elia, è stato proprio il suo impegno di studio, per quanto ci ha tutti stimolati ad esser meno zucconi ed improvvisatori, per quanto ci ha aiutato a capire il valore di certe cose.

Allora più che un saluto, questa vorrebbe essere una preghiera di continuare ad aiutarci ancora.

Piero Pratesi

E fra partenze ed arrivi, possiamo anche non trascurare un saluto per Claudio Leonardi, di Elia degnissimo erede, di Ricerca nuova e non ultima vittima. Di lui più ampiamente vi parleremo in morte o in trapasso a più luminosi destini.

Fucine nel Catinaccio

Il campeggio in Trentino per le fucine sarà quest'anno nel gruppo del Catinaccio, a quota 2000, in un rifugio al Ciampedie, collegato mediante seggiovia a Vigo di Fassa.

Vi saranno 3 turni: 1) dal 24 luglio al 4 agosto; 2) dal 4 agosto al 15 agosto; 3) dal 15 agosto al 26 agosto, con 25 posti a disposizione per ciascun turno. La quota giornaliera è di L. 1000.

Inviare le prenotazioni accompagnate da un assegno di L. 2000 (acconto sulla quota), e da una lettera dell'Assistente, entro il 5 luglio a Paola Bertagnoni, via Canove 11, Vicenza.

RICERCA

Nuova serie di « Azione Fucina ».

Direzione. Redazione e Amministrazione Largo Cavalleggeri 33, Roma (tel 55621)

ABBONAMENTI: SEMPLICE L. 600 - FUCINI L. 500 - SPECIALE L. 400.

Direttore responsabile: ROMOLO PIETROBELLI
Candirettore: CLAUDIO LEONARDI

Tipogr. Poliglotta « Cuore di Maria » V. Banchi Vecchi, 12 - Roma